DE LECTIONE PRAVORUM LIBRORUM ORATIO HABITA REGII LEPIDI IN STUDIORUM...

Giovanni Antonio Braus, Giovanni Marchi

DE LECTIONE
PRAVORUM LIBRORUM

ORATIO

HABITA REGII LEPIDI

IN STUDIORUM INSTAURATIONE

INEUNTE ANNO MDCCCXXI

AB

RHETORICES PRÆCEPTORE

SOCIETATIS JESU

REGII

EX TYPIS DAVOLII

1821

STUDIOSÆ

REGII LEPIDI JUVENTUTI

RHETORICES PRÆCEPTOR

S. J.

F.

Quam Orationem anno jam ineunte habui ad nostra studia de more instauranda, juberque nunc in eam lucem emittere, a qua semper, cum mei juris essem, abhorrui; cuinam potius, quam vobis, Egregii atque Optimi Adolescentes, donaturus sum? Plurimi beneficentissimi Viri, inclyta hujus Civitatis lumina, mihi ante oculos obversantur, quorum maxima in nos officia et merita publicam grati animi significationem suo quodam jure postulant. Quo enim cumque me verto, monumenta video Regiensis benevolentiæ et liberalitatis. Hoc ipsum, quod legitis typis editum, vestri Civis beneficium est, cujus splendidam munificentiam experimur quotidie et admiramur animo sane et facultatibus parem. Quid vero Regiensi Episcopo et Principi (ut de illo sileam facere non possum) Domus nostra, vestrum Sodalitium, ego ipse non debemus? Illam insigni et perenni beneficentia, hoc grandi donata pecunia, me singulari prorsus humanitate Ipse, ut probe nostis, mirum in modum devinxit. Antistes plane non solum genere et nomine, sed re quo-

ALLA STUDIOSA

GIOVENTÙ REGGIANA

IL PRECETTORE DI RETTORICA

D C D C.

F.

L' Orazione, che in su l'aprir dell'anno io tenni, come hassi in costume al ricominciare de' nostri studj, ed ora ricevo obbedienza di dare alla luce, dal che sempre, quand'era libero di me, ebbi l'animo alieno; a chi altro mai più tosto che a Voi, Valenti ed Ottimi Giovanetti, dovrò presentare? Mi si paran bensì dinanzi agli occhi assaissimi Benefattori illustri, che i lumi sono di questa nobile Città; e alle gentilezze loro e a' favori grandissimi, con che veniamo onorati, di ragione ben s' appartiene un pubblico saggio di riconoscenza. E veramente, ove che io mi volga, argomenti scorgo memorabili dell' amorevolezza e della generosità Reggiana. Ciò stesso, che or leggete per le stampe pubblicato, egli è mercè di un vostro Concittadino, in cui per cotidiane prove ammiriamo una generosa munificenza, che al cuore e al facoltoso suo stato al tutto risponde. E a Monsignore Vescovo e Principe di Reggio (non posso fare, ch' io nol manifesti) quanto noi il nostro Collegio, la vostra Congregazione, io stesso non siamo tenuti?

que et magnanimitate Atestinus (*). Sed præterquamquod virorum tam præclare de nobis merentium numerus gratam obruit voluntatem, ea etiam dignitas est atque animi magnitudo, ut longe majora illos deceant, quam hæc, tenuis ingenii tenuissimum opus, lucubratiuncula. Præterea non acceptum sibi eosdem habere diffido, quidquid studiosæ juventuti trado. Solet enim quilibet sibi quodammodo factum judicare, quod suis fieri cognoverit. Quid parentibus et civibus magis suum, quam liberi et juvenes, communis patriæ spes? Vobis itaque, Filioli mihi carissimi (hoc me uti nomine ipsa jubet pietas), Orationem hanc tanquam pignus mei erga vos amoris, et argumentum vestri erga me studii præbeo dedicoque. Æqui illam bonique facite. Vestra est. Neque enim alia, quam vestrum causa ex corde ad scriptum, ex scripto ad cathedram, ex cathedra ad publicam lucem prodivit. Atque utinam lectione atque usu sic vestra propria fiat, ut et a me dati muneris, et a vobis accepti fructus amplissimus capiatur. Valete, et pravos qualescumque libros perosi Religionis et Patriæ bono feliciter vivite.

(*) *De tanti Antistitis morte non tam Civitati universæ, quam nobis acerba nunc maxime dolemus*

Egli di quello benefattore insigne e continuo, Egli a questa donatore di buon contante, Egli inverso di me umanissimo singolarmente e cortese, non è a dire, come ci abbia, e voi vel sapete, oltremodo obbligati, veramente da Prelato non pur di sangue e di nome, ma di fatti ancora e di magnanimità Estense. Se non che tale si è il numero de' nostri benemerentissimi Protettori, che soperchia ogni buon volere di gratitudine; e tale di più n'è l'altezza del grado e dell'animo, che cose di gran lunga maggiori a lor si convengono, che questa non è, poverissimo parto di povero ingegno, meschina composizioneello Oltracciò porto fidanza, che non torni loro discaro il dono qualunque, ch'io presento alla studiosa gioventù. Perciocchè ciascuno è solito reputar come a sè fatto ciò che intende farsi a' suoi. E che altro hanno i genitori e i cittadini, che più loro appartenga de' proprj figliuoli e de' giovani, speranze della patria comune? A Voi pertanto, o miei carissimi Figliuoletti (che tali vi chiamo per impulso di tenera pietà), qual pegno dell' amor che vi porto, e qual testimonianza di quel buon animo, con che mi riamate, offero ed intitolo questa mia Orazione. Aggraditela È tutta vostra. Nè per altro, che per solo amore di Voi uscì dal cuore allo scritto, dallo scritto alla Cattedra, dalla Cattedra alla pubblica luce. E sì piaccia a Dio, che col leggerla e col praticarla ve la rendiate proprio vostra, e così fattamente, che grandissimo frutto ne abbiamo a cogliere, io dell' offerto, Voi del gradito presente. State sani, e fermi ad abbominare ogni maniera di libri cattivi a pro della Religione e della Patria vivete felici.

ORATIO

Quod solent medici in curatione morborum, mercatores in exercendo commercio, agricolæ in camporum cultura, id præcipue in litterariis et morali juvenum educatione nostrum est et officium et studium providere: sed tanto sæpe discrimine ac dissimili effectu, ut illi prosperum fere semper, nos vero infaustum quandoque exitum consequamur. Illi enim si forte videant rem suam votis non bene cedere, nec fructum laboribus respondere, tanti subito detrimenti causam et originem diligentissime investigant et removent, remotoque principe impedimento lætantur denique, omnia, ut optabant, in melius commutari et feliciter evenire.

Lætatur medicus, cognita morbi causa, vim suam tandem exercuisse medicamenta præscripta,

ORAZIONE

Que' provvedimenti, che han per costume di adoperare i medici nella cura delle malattie, i mercatanti nell' esercizio de' traffici, gli agricoltori nel coltivamento de' terreni, egli è pure dover nostro e studio potissimo l' usare nel morale e letterario allevamento della gioventù, ma v' ha sovente sì grande la differenza, e tanto dissomigliante l' effetto, che dove coloro lieto pressochè sempre e avventuroso, noi tristo di frequente e disventurato l' esito ne sperimentiamo. Perciocchè se avvien mai ch' eglino un poco si avveggano non ire a seconda de' lor disegni le operazioni intraprese, nè bene alle fatiche rispondere il frutto, non perdono tempo, e tutte pongono in opera le loro diligenze sì a conoscere che a troncare del grave danno l' origine e la cagione; e venendo lor fatto d' allontanarne l'ostacolo principale, oh! qual fanno allegrezza in veggendo, che ogni cosa, siccome bramavano, prende la miglior piega ed il più prospero avviamento.

S' allegra il medico, che dal discoprire la cagion prima della malattia efficaci tornino pur

et pueros media sæpe e morte præreptos parentum gremio et lacrimis redonasse. Lætatur mercator, suum inde florere commercium, unde poterat, nisi præcognitam fraudis viam tempore interclusisset, gravissimas pati jacturas, et ipsam fortasse inopiam sustinere. Lætatur denique agricola, quod, emendato vel telluris vel seminum vitio, in iisdem illis sulcis, in quibus antea infelix lolium et steriles dominabantur avenæ (1), herbescens frumenti viriditas repente adolescat, et uberrimam sibi messis copiam polliceatur.

Quod si plenæ hujus lætitiæ fructum ac triumphum nobis dico ceterisque omnibus, quibus gravissima instituendæ juventutis cura concreditur, nonnunquam desiderari; nolite, quæso, putare, Optimi et Sapientissimi Auditores, me aut tam rerum ignarum, aut tam ingratum beneficio divino, aut tam severum esse inquisitorem, ut de nostra hac Juventute, ejusque in studiis et moribus progressu conqueri velim, atque injuriosius judicare.

Fateor equidem, Auditores, et utrasque ad cœlum manus libens et gratus extollo, fateor Regiense Gymnasium quamplurimos adolescentes complecti pietate vere et studio excellentes (2); fateor

(1) Virg. 1. Georg v. 153

(2) Faustissima dies, qua Nostri provinciam susceperunt Regiensis Gymnasii a quingentis et multo amplius disci-

una volta li prescritti rimedj, e si ridonino agli amplessi e alle lagrime de' genitori i cari figli strappati sovente di mano alla morte. S'allegra il mercatante, che di là prenda il suo commercio a rifiorire, donde, se non avesse ben prima disvelata la frode e chiusone l'adito a tempo, tal danno potea ricevere e sì gran crollo d'andar forse ancora a povertà. S'allegra al fine l'agricoltore, il quale provveduto avendo o al terren se maligno, o alla semenza se ria, mira in que' solchi medesimi, ove prima il tristo loglio regnava e l'infeconda avena, rigoglioso crescere così e verdeggiante il frumento, che dolce in seno si nutre speranza di una lietissima e copiosa ricolta.

Frutto e trionfo di sì giusta e piena allegrezza s'io dirò che alle volte e a noi vien fallito e a quant' altri mai si pigliano il difficile incarico della educazion giovanile; no, di grazia, non siavi alcuno tra voi, Saggi e Discreti Uditori, che tosto m'incolpi o di affettata ignoranza delle cose, o d'ingratitudine alle beneficenze del Cielo, o di scrupolosa incontentabile severità, e sospetti, ch' io mi voglia intorno agli avanzamenti di questa nostra Gioventù tanto nel costume come nelle lettere o uscire in qualche lagnanza o portare oltraggioso giudizio.

Sì lo confesso, Uditori, e tutto pieno di giubilo e di riconoscenza ambe al Cielo sollevo le mani; confesso, che in seno al Ginnasio di Reggio bel drappello si alleva di moltissimi giovanetti nella pietà e nello studio in vero segnalatissimi; confesso, che il numero e le speranze degli Ottimi ogni dì si accrescono via maggiormente; confesso, che questo suolo fortunatissimo è ferace di sì begl' ingegni, e tal qui si scorge rapidità ne'

Optimorum numerum ac spem magis magisque crescere in dies; fateor talia gigni in hoc felicissimo solo ingenia, tales in litteris progressus haberi, ut et hæreditaria majorum gloria perennet, et nobilissimum etiam posteris exemplum relinquatur. Sed fatendum etiam est, non deesse aliquando qui a domestica laude degenerent. Serpunt enim inter studiosam juventutem aliqui morbi, qui animos vehementer depravant: fiunt in nostro studiorum commercio non mediocres aliquando jacturæ tum pietatis, tum litterarum: atque inter sanctissima Musarum vireta maligna identidem germina pullulant, et silvestres lappæ exoriuntur.

Medicos quidem, mercatores, agricolas magistri omnes imitantur, ac tantorum malorum causam et radicem, quæ non ignoratur, omni sedulitatis genere tollere penitus et exstirpare enituntur. Sed fato nescio quo, misero certe et deplorando, hæc causa non semper tollitur, hæc radix non omnino exstirpatur.

Sed quænam isthæc tandem causa est tantæ calamitatis? Plane dicam, Ornatissimi Auditores, ea

pulis quotannis celebrati, sic Marcelliana stila signata ad immortalem memoriam fuit:

MAGNO . PRINCIPI . DOMVS . AVSTRIACAE
RESTITVTORI . ATESTINAE . PROSAPIAE
D. N. FRANCISCO . PIO . FELICI
SOCIETAS . IESV . IN . AVITAS . SEDES
AMPLISSIMVMQVE . PATRIMONIVM
INDVLGENTIA . ET . LIBERALITATE . EIVS
PRIMITVS . PER . AEMILIAM . RECEPTA
FAVSTIS . OMINIBVS . DEDICAVIT
PR . ID . NOV . AN. MDCCCXV .
PARENTI . ET . VINDICI . PROVIDENTISSIMO

Παρεργων c. 2. N. 165.

progressi, che ben possono e rendere immortali le glorie ereditarie degli antenati, e servire alla stessa posterità di nobilissimo esempio. Ma pur deesi eziandio confessare non mancarvi talora chi dallo splendar delle domestiche lodi traligna. Chè pur troppo di mezzo alla gioventù studiosa serpeggiando s' insinuano certe malattie, che fatalmente ne intisichiscono gli animi pur troppo nel commercio de' nostri studj si fanno talvolta scapiti non leggeri di pietà e di dottrina: pur troppo entro ancora gl'illibati giardini delle Muse tratto tratto vi spuntano maligne sterpi, e vanno qua e là silvestri lappole germogliando.

Si fanno eglino sì i maestri tutti ad imitare i medici, i mercatanti, gli agricoltori; e per togliere interamente ed isbarbare la cagione e la radice, che ben per lor si conosce, di sì dannevoli disastri, maniera non v' ha d' industria, a cui non pongano mano. Pur non so per qual destino tristo e lagrimevole, non sempre ne questa cagion si toglie, nè al tutto si sbarbica questa radice.

Ma e qual' è una volta la funesta sorgente di sì ruinosa calamità? A chiari termini io ve la scopro, Ornatissimi Uditori: è dessa appunto la lettura de' libri malvagi. Ecco, sì, ecco infra tutte le altre cagioni la pestilenza il veleno il guasto più dolorosa della letteraria e assai più della morale educazione. Contra un male così fatto, così d' ogni intorno immensamente diffuso, così particolare e proprio singolarmente della gioventù studiosa, così difficile a curare, per non dire, ov' abbia messo piede, irrimediabile, con tutto che guerra continua noi ne facciamo, per quanto è da noi, declamando al pararcisi dell' occasione in ogni luogo in ogni

est pravorum librorum lectio. Hæc, hæc, inquam, inter ceteras causas funestissima pestis est ac labes tum litteraræ, tum præcipue moralis educationis. Contra malum hoc tam longe lateque diffusum, tam commune et proprium studiosæ præsertim juventutis, tam ad curandum difficile, ne dicam, ubi invaluerit, immedicabile, quamvis omni loco et tempore, ut se offert occasio, ex altari et cathedra pro virili parte et officio nostro nunquam destiterimus declamare, dicere tamen aliquid in præsenti hac exercitatione nec inutile arbitror nec inopportunum.

Sic, o, sic Immaculata et Sanctissima Virgo Deipara, cujus tutelæ ac præsidio Regionis Juventus commendata est, pro ejusdem Juventutis bono perorantem sustineat; sic Institutor noster ac Parens Ignatius de juvenili educatione benemerentissimus oratiunculam hanc meam, qualis ea cumque fuerit, non ad sterilem pompam laudemque aucupandam, sed ad Majorem Dei Gloriam, et ad pubblicam unice utilitatem dirigat atque convertat; sic denique vestra me recreet humanitas ac benevolentia, præclarissimi Auditores: hoc mihi propono, ut ostendam, nihil esse inter scholasticas exercitationes juvenum studiis et moribus perniciosius, quam pravorum librorum lectionem.

tempo e dalla Cattedra e dall' Altare; pur non sarà, siccome io penso, nè inutile cosa nè fuor di proposito averne nella presente esercitazione un qualsiasi ragionamento.

Deh! se l' Immacolata e Santissima Vergine Madre di Dio, alla cui tutela e patrocinio è raccomandata la Gioventù Reggiana, di sua grazia l' oratore conforti che a pro perora della medesima Gioventù; se l' Institutore e Padre nostro Ignazio dell' educazion giovanile così benemeritissimo m' aiti, e non a sterile pompa di lode affettata, ma solo alla Gloria Maggiore di Dio e alla pubblica utilità questa qualunque indirizzi mia povera aringa; se non isdegni al fine di sostenermi la cortesia e la benevolenza vostra, Umanissimi Ascoltatori: egli è questo l' argomento, che di mettere in chiara luce io mi propongo, nulla trovarsi di mezzo alle scolastiche occupazioni agli studj ed ai costumi de' giovani più dannevole, che la lettura de' malvagi libri.

I.

Apud omnes nationes, quæ politiori aliqua cultura floruerint, hæc duo semper fuerunt juvenilis institutionis fundamenta, morum honestas, et studia litterarum, nihilque unquam præcautum magis et provisum est, quam ut puerorum mentes ad virtutem simul atque ad humanitatem fingerentur. Quid in litteraria republica antiquius Homero? Phœnicem legimus in nono Iliados libro institutorem fuisse adolescentis Achillis, eumque a Peleo patre (3) hac lege et commendatione tanto muneri designatum, ut una et præceptis eloquentiam, et exemplo recte factorum normam doceret:

(4) Μυϑων τε ρητηρ' εμεναι, πρηκτηρα τε εργων.

Gemina hac et in unum feliciter conspirante disciplina tum Dionem Siracusium instituisse dicitur Plato (quem idcirco Tullius appellat (5) linguæ simul et virtutis magistrum), tum summus ille Aristoteles usus fuisse (6), qui Magno Alexandro uno eodemque tempore tradidit et agendi præcepta et loquendi. Mirifice enim inter se duæ res istæ concordant, mores et studia, quæ nec possunt nec debent in juvenili educatione sejungi (7), tantaque est inter animum et ingenium,

(3) Cic. de Orat. l. 3. c. 15.
(4) Iliad. 9. v. 443.
(5) Cic. de Orat. l. 3. c. 34.
(6) Ibid. c. 35.
(7) Cic. ibid. c. 16.

I

Presso le nazioni tutte, le quali per qualche maniera di viver civile si segnalarono, non altre furono, che queste due, le basi dell' educazion giovanile, coltura di buoni costumi, e studj di lettere umane; nè più si usò mai di cautele e di provvedimenti, che pel nobile oggetto d' instillar nelle menti de' teneri giovanetti la virtù insieme ed il sapere. E che v' ha mai nella repubblica letteraria di più antico, che Omero? E appunto nel nono canto dell' Iliade si legge, Fenice essere stato l' educatore del giovine Achille, ed averlo Peleo il padre a così grave incarico eletto con tale inviolabile patto e con questa raccomandazione, che ad un tempo medesimo e co' precetti gl' insegnasse l' eloquenza, e coll' esempio alla gloria dell' onesto operare l' indirizzasse.

E volle a te ch' io fossi
Nel dir maestro, e alle bell' opre esempio.

Di entrambe queste discipline, le quali ad uno scopo medesimo mirano e giungono felicemente, è fama che abbiano usato e un Platone in allevare Dione Siracusano (perciò da Tullio appellato il precettore dell' eloquenza ad un tempo e della virtù), e quel sommo Aristotele, che dettò insieme insieme al Grande Alessandro i precetti dell' operare e quelli del dire. Di fatto è una meraviglia, quanto queste due cose, costumi e studj, sì bene infra loro naturalmente si

inter virtutem et doctrinam societas atque communio, ut unum sine altero bene esse non possit, et utrumque mutuis simul officiis amicabiliqua commercio incredibiliter adjuvetur.

Quantum vero probitas morum et studiis adjuvet humanitatis, et una sit non solum ipsis litteris, verum omnibus etiam vitæ commodis anteferenda (8); non ego Christianos homines doctrina et sanctitate præstantes, ut fas esset, appello, sed uno contentus sum Quintiliano, qui omnes fortasse antiquitatis Rhetores ac juventutis Magistros virtute et sapientia superavit. Hoc enim ille statuit, quasi caput totius Institutionis, ut (9) non modo is qui sit orator, vir bonus debeat esse, sed ne futurus quidem orator, nisi vir bonus. Quare puerum ab incunabulis ille suscipit caute sancteque educandum, et a domesticis omni corruptela defendens præceptori sanctissimo credit, atque in publica collocat studiorum palæstra, ita tamen (sunt ejusdem Fabii verba tanto sane doctore dignissima) (10) ut si studiis quidem scholas prodesse, moribus autem nocere constaret, potior mihi ratio vivendi honeste, quam vel optime dicendi videretur. Inter scholasticas vero exercita-

(8) Hoc maxime Tullius Marco filio suo commendat de Offic. l. 3. c. 20. „ Est ergo ulla res tanti, aut commodum ullum tam expetendum, ut viri boni et splendorem et nomen amittas? „ .

(9) Quintil. Proœm. l. 1. Instit. l. 1. c. 1. lib. 12. c. 1.

(10) Quintil. Inst. l. 1. c. 3.

accordino; le quali certamente nè possono nè debbono mai nell' educazion giovanile separarsi. Perciocchè sì stretta è la comunicazione e la fratellanza fra il cuore e l' intendimento, fra la virtù ed il sapere, che l' una cosa non può fiorir senza l' altra, e congiunte ambedue in reciproco commercio, non si può dire quanto col darsi scambievole e amica mano di ajuto ricevano e di sostegno.

A dimostrar poi quanto sia vero, che la probità del costume conferisce al progresso de' begli studj, e sola anzi si deve anteporre a tutte le agiatezze del vivere, non che alle lettere stesse; non io già chiamerò in soccorso, e ben lo potrei far giustamente, l' autorità d' uomini Cristiani per dottrina egualmente insigni che per santità; e pago io mi tengo del solo Quintiliano, il quale di virtù e di sapienza forse avanzò quant' altri Retori mai e Ammaestratori della gioventù vanta l' antichità. Ed ecco ciò ch' egli stabilisce come a principio e fondamento dell' oratoria Instituzione. Dice, che non solo esser deve onest' uomo chiunque voglia divenir oratore, ma neppur sarà mai per divenir oratore, se onest' uomo non sia. Il perchè fin dalle fasce egli imprende ad allevare oculatamente e innocentemente il fanciullo, e guardandolo bene da ogni infezione domestica, ad integerrimo precettor prima lo affida, indi alle prove lo spone di una pubblica letteraria palestra, a condizione per altro (son le parole sue medesime, degne per verità di sì chiaro maestro): che se manifesto apparisse, essere le scuole agli studj proficue sì, ma nocevoli al buon costume, sarebbe per mio avviso da preferirsi l' onestamente vivere

tiones, in quibus fieri debet omnis tum in moribus, tum in studiis progressus, librorum lectionem maxime commendet, admonetque in primis et vehementer, ut puerorum mentes non modo quae diserta, sed vel magis quae honesta sunt, discant. (11) Hinc Horatium in quibusdam minime interpretandum judicat, teneros que poetas elegiacos praesertim et comicos et Sotadeos (12) vel amovendos omnino, vel certe ad firmius aetatis robur, cum mores in tuto fuerint, reservandos.

Vidit profecto optimus et sapientissimus Praeceptor quanto detrimento non solum juvenum moribus, sed studiis quoque futura sit lectio pravorum librorum; cum duo illa esse debeant *juncta et indiscreta* (13), cum morum prior habenda ratio haud dubie sit; cum orator esse nisi vir bonus non possit; cum denique, probitate sublata, alterum simul tollatur oporteat juvenilis institutionis fundamentum. Quidni? Nonne aedificium labefactetur necesse est, si prima ex duabus columnis,

(11) Quint Inst. lib 1. c 8.

(12) Versus Sotadei recurrentes erant seu retrogradi, tali nempe pacto distributi, ut metro stante neque litteris loco motis tam ab exordio ad terminum, quam a fine ad summum relegerentur Hujusmodi est illud Francisci Philelphi in Pium II P M „ Laus tua, non tua fraus, virtus, non copia rerum Scandere te fecit hoc decus eximium „ Hinc Martialis ait l. 2 ep 86. „ Nec carmine glorior supino, Nec retro lego Sotaden cinaedum „.

(13) Quint lib 1 c. 2

all' ottimamente imparare. Quando poi tratta degli esercizj scolastici, da cui tutto s' attende l' avanzamento nelle lettere non meno che ne' costumi, inculca egli bensì e sommamente la lettura de' libri, ma soprattutto e con calore ci fa avvertiti, che nelle menti de' giovanetti s' imprima non ciò solamente ch' è eloquenza, ma ancora e molto più ciò ch' è onestà. Perciò non vuole in alcuni luoghi volgarizzato Orazio, e dà sentenza contro ogni maniera di effeminati poeti, e singolarmente se sono elegiaci, comici, e Sotadici, i quali dice o doversi sbandeggiare del tutto, o certo riserbarsi ad un' età più ferma e matura, quando ben sieno assicurati i costumi.

E ben conobbe l'ottimo e sapientissimo Maestro di quanto grave danno riuscir debba la lezione de' libri malvagi non dirò alla costumatezza soltanto, ma sì bene ancora agli studj de' giovanetti; che congiunte ed indivise andar debbono queste due cose; chè a' buoni costumi fuor di dubbio si vuole avere il primo riguardo; chè non altri che l' onest' uomo può divenir oratore; chè da ultimo, ove manchi la probità, fondamento primo della educazion giovanile, è forza, che l' altro ancor venga meno. E come no? Se una cade delle due colonne, su cui tutto si appoggia e sostiensi l' edifizio, e non dev' egli tracollare e andar a terra? Rotto che venga il bel vincolo, che stringe insieme costumi e lettere, e fatta che sia fra il cuore e l' ingegno discordia e direi quasi divorzio, e non devono gli studj delle lettere dal loro fine partirsi, e tornar anzi a disonore e rovina dell' uomo, che a sua gloria e perfezione, per cui solo furono introdotti? E la

quibus totum sustinetur, corruerit? Nonne abrupto morum et litterarum vinculo, factoque cordis et ingenii discidio quasique divortio, studia humanitatis ad perfectionem hominis gloriamque instituta in perniciem et ignominiam degenerant? Nonne animi pravitas ingenii cultu insolescit audacius, et a litteris ipsis majora nocendi præsidia et argumenta mutuatur? Nonne litterarum studia ingenioso juveni, qui eisdem prave abutatur, idem ferme sunt, atque arma insano et furenti homini data? (14) Nonne quotidiana experientia nos docet, adolescentes virtute simul et ingenio præditos primas mereri in scholis tum laudes, tum dignitates, ingeniosos contra et dissolutos esse fere semper eodem tempore negligentes, et in gymnasiis, si non prorsus inutilem, inglorium certe locum usurpare? Longe itaque amandandi a pueris sunt pravi corruptoresque libri, ut qui teneros eorum animos inficientes necessariam morum litterarumque conspirationem dissociant, ac ipsis proinde studiis quam maxime nocent.

Sed hactenus conjuncte magis, quam distribute proludimus. Rem totam nunc dividamus, videamusque, si placet, Auditores, ratione et experientia duce, quantopere sit adolescentium studiis perniciosa pravorum librorum lectio, de moribus postea dicturi.

Pravos ego libros appello omnia in primis scripta amatoria, sive sint Comœdiæ et fabellæ fescen-

(14) Sic Quintilianus lib. 12. c. 1. „ Nos quoque „ ipsi, qui pro virili parte conferre aliquid ad facultatem „ dicendi conati sumus, pessime mereamur de rebus huma„ nis, si latroni comparemus hæc arma, non militi „.

depravazione del cuore non cresce forse per la coltura dell' ingegno in maggiore sfrenatezza e baldanza, e non piglia essa dalle lettere medesime forza e argomenti per nuocere ognor più efficaci? E non sono gli studj e le scienze per un giovine d' ingegno, che a mal uso le adopera, siccome altrettante armi poste in mano ad uom farnetico e furibondo? E non ne mostra cotidiana esperienza, che i giovani di virtù insieme e d' ingegno forniti le prime palme s' acquistano e le prime dignità nelle scuole; mentre per l' opposto gl' ingegnosi sì ma licenziosi e son quasi sempre infingardi, e se frequentan le scuole non senza qualche profitto, certo senza onoranza ne usurpano il posto? Lungi, lungi adunque si caccino da' giovanetti i libri perversi e corrompitori, come quelli, che i teneri loro cuori infettando disciolgono la sì necessaria unione e reciproca corrispondenza de' costumi e delle lettere, e volgono per conseguenza i medesimi studj a grandissimo nocumento.

Ma il soggetto insin qui del nostro ragionare accoppiato cammina, e non disgiunto. Tutta or dunque ripartiamone la materia, e colla scorta della ragione e dell' esperienza veniamo ora esaminando, se così vi aggrada, Uditori, quanto sia perniciosa agli studj de' giovani la lettura de' malvagi libri, ad altro luogo riserbandoci il parlar de' costumi.

Libri malvagi io chiamo in ispezialtà tutte le scritture, che trattan d' amori, o sieno queste Commedie e Favole di fescennine nefandezze imbrattate; o sien Romanzi, Storie, Novelle fantastiche e immaginose di sozzi allettamenti a libidine affastellate; o sieno satire d' immodesti

nina procacitate pollutæ, sive *Romanensium* (15) narrationum historiarumque commenta fœdis voluptatum lenociniis suffarcinata, sive satyræ petulantibus obscœnisque dicteriis inquinatæ; sive poemata impudentem lasciviam redolentia, sive alia denique opuscula, quæ modo veris, modo commentitiis scatent amoribus, et inditas gliscentesque juvenum cupiditates inflammant. Hæc profecto utilia esse rhetoricis studiis (de quibus præcipue loquor), licet optimo stilo et exquisita linguæ venustate floreant, non equidem dicam, nec quivis, ut credo, alius non iniquus rerum æstimator, atque non aliquo peritus juvenum institutor. Juvenes enim turpia lectitantes se totos facile dedunt obsequunturque titillantibus rerum illecebris, et ardentes natura atque curiosi, quo vis appetitus rapit, cœco quodam impetu unice feruntur; eoque vehementius, quo major fuerit et lectionis blanditia, et sensus voluptatis. Nullus itaque inter legendum rationi locus solet haberi, non apta pulcri bonique consideratio; non quieta et secura mentis cum voluntate occupatio ad recte discendum applicata. Longe alia, mihi credite, lectores isti sectantur atque perdiscunt, quam stili venerea, elegantiamque orationis. „ Non omnino „ (ad rem inquit maximo ingenio vir D. Augustinus) (16) „ per hanc turpitudinem verba com-

(15) Caveant quam maxime parentes, ne Romanenses isti libelli (vulgo *Romanzi*), qui fere omnes amatorii sunt, incustoditi per domos linquantur curiosa puerorum manu heu ! nimis cito pervolutandi.

(16) Confes. lib. 1. cap. 15.

Alexander etiam Tassonus, lepidissimus æque ac sapientissimus scriptor ostendit, non dicam juvenum modo, sed ipsa litteratorum hominum ingenia illecebrosis amorum

ed osceni motteggiamenti lordate; o sieno poesie che il puzzo esalano della più sfacciata lascivia; o sieno alla fine cotali altre operecciuole, che ora immaginarj ora reali amori tuttor dipingendo esca porgono ed incentivo ad infiammar le innate rigogliose passioni della misera gioventù. E che tal fatta di libri, comunque e il bello stile e la più squisita leggiadria del linguaggio ne' in fiori, esser possa di vantaggio agli studj della Rettorica (de' quali a preferenza d' ogni altro intendo di ragionare), nè io il dirò mai, nè alcun altro per mio avviso il dirà, ch' esser voglia non parziale estimator delle cose, ed abbia per avventura nell' ammaestrar i giovani qualche perizia ed esperienza. Imperciocchè in andar leggendo così fatte turpezze inchinano agevolmente i giovani e si abbandonano tutti quanti alle lusinghe e al solletico di cotali materie; onde fervidi come sono di natura e curiosi non badano ad altro, e si acciecano, e si agitano, e si lasciano con impeto colà trasportare, ove la violenza della passion gli strascina; e ciò con tanto più di furore, quanto più blando lor si presenta l' inescamento della lettura, e più sensibile il diletto. Cede pertanto ragione, nè suole tra coteste letture tener suo luogo: ne poco nè punto si avverte, come pur converrebbesi, all' ottimo e al bello: non è tranquillo il cuore, non serena la mente, non ferma la volontà ad occuparsi di proposito nell' intento di bene imparare. Eh, credetel pure a me, tutt' altro che le grazie dello stile, tutt' altro che l' eleganza della lingua si danno a cercare ed apprendono cotai leggitori. Udite come parla a proposito quel sommo ingegno di S. Agostino

„ modus discuntur; sed per hæc verba turpitudo
„ confidentius perpetratur. „

Præterea ut lectio utilis rhetorico juveni sit, graves has et justissimas M. Fabius leges imponit, (17) ut nempe optimus quisque legatur; ut non solum per partes scrutanda sint omnia, sed perlectus liber utique ex integro resumendus; ut denique quemadmodum cibos mansos ac prope liquefactos demittimus, quo facilius digerantur, ita lectio non cruda, sed multa iteratione mollita et velut confecta memoriæ imitationique tradatur. Quod si ab hac legendi sapientissima regula et norma aberrare, licet optimi legantur auctores, magno tamen est studiosis adolescentibus detrimento (multum enim legendum est non multa: (18) et propera indigestaque variorum librorum lectio animum confundit non instruit, ingenium obruit non informat), quid dicendum de iis, qui suæ blandientes cupiditati amorifera quælibet delibant opuscula nec honeste nec semper optime scripta, eaque solent non tam legere ad doctrinam, quam ad libidinem devorare? Etenim illud esse solet quorumdam opusculorum artificium, aut potius incantamentum, ut legentium juvenum curiositatem

lectionibus temere rapi et effrænate „ Col leggere accidenti
„ e stratagemmi amorosi e libri lascivi, particolarmente
„ nelle solitudini e negli ozj che richieggono le lettere, si
„ rappresentano fantasmi osceni e pensieri e voglie di cose
„ illecite sotto apparenza di diletto, e l' ingegno vi si
„ abbandona sopra „. Pensieri Diversi lib. 7. cap. 21.

(17) Quint. Inst. lib. 10. cap. 1.

(18) C. Plinius lib. 7. ep. 9.

„ *No, dic' egli, non è vero che per via di que-*
„ *ste sozzure s' imparino più agevolmente le belle*
„ *parole; ma sì anzi per via di queste belle pa-*
„ *role più baldanzosamente e alla peggio si com-*
„ *mettono le sozzure.* „

Oltrediche si vuole che sia di vantaggio la lettura al rettorico Alunno? Ecco le severe e giustissime leggi, che M. Fabio prescrive: non altri autori si leggano, così egli, che i classici, nè solo parte a parte si frughi e si pesi ogni cosa, ma terminatosi di leggere il libro, sì, di pianta a rileggersi prenda. In quella guisa finalmente, che per noi s' inghiottisce il cibo sol dopo averlo ben masticato e come stemperato, affinchè possa più facilmente concuocersi; non altrimenti ciò che si legge non rimanga indigesto, ma sia per lo molto replicare ammollito e direi quasi macerato così, che alla memoria si mandi, e passi all' imitazione. Lo scostarsi dunque da tale sapientissima legge e dalla maniera così prescritta di leggere, non ostante che si leggano classici autori, torna ben egli in grave detrimento alla studiosa gioventù: chè molto veramente hassi a leggere, e non molte cose; e il leggere in fretta senza ordine senza riflessione parecchi e varj libri non istruisce no, ma confonde la mente; non forma no, ma opprime l' ingegno. E che dovrassi poi dir di coloro, che assecondando e accarezzando lor piacevole genio si vanno assaporando quante mai possono avere in mano operette inspiratrici di amore (che sien poi esse nè decentemente, nè sempre di bello stile vestite, non importa), ed han per costume non tanto di leggerle a frutto di scienza, ma piuttosto di divorarle a sfogo di rea cupidigia? Perocchè tale

mirum in modum exacuant; ut legi usque velint, nunquam absolvi, ut non nisi extrema pagina devorata cognitoque rerum exitu relinquantur.

Quanta vero fit hæc lectione temporis jactura? illius, inquam, pretiosissimi temporis scholasticis muneribus maxime necessarii? illius temporis, ex quo uno omnis pendet litterarum progressus? illius temporis, cujus vel exigua particula, si inutiliter defluat, grave studiorum impendium a C. Plinio (19) inter ipsa retia et venabula stilum exercente judicabatur? Magni quippe momenti est Rhetorica, quæ totum juvenem proficere volentem occupat; cui tempus damnose perit, quodcumque rei alteri datur, cujus denique studio intentam mentem vacare omnibus aliis, etiam culpa carentibus, curis oportet, eodem teste Fabio et præceptore (20).

Nulla porro acrior cura, scholasticisque progressibus perniciosior, Auditores, est, quam illa ama-

(19) Lib 1 ep 5. Ipse Plinius memorat, se ab avunculo suo objurgatum ita fuisse, quod vacuus deambularet. „ Poteras (inquit) has horas non perdere. Nam perire „ omne tempus arbitrabatur, quod studiis non impertiretur „ L 3 ep 5

(20) Quintil. l, 10. c. 3. et lib. 12. cap 1.

suol essere l' artifizio anzi l' incantesimo di certe operuccie, che e stuzzicano mirabilmente la curiosità de' giovani leggitori, e sempre sempre vogliono leggersi senza toccar mai fine, e non si lasciano cader di mano, se non dopo esserne l' ultima linea divorata, e lo scioglimento delle cose riconosciuto.

Per la lettura poi di cotai libri e quanto è mai grande il perdimento che fassi miseramente del tempo? Si di quel tempo cotanto prezioso, e alle scolastiche incumbenze necessario cotanto? di quel tempo, dal solo usare del quale ogni avanzamento nelle umane lettere ne deriva? di quel tempo, di cui anche un minuzzolo, che infruttuoso trascorra, perdita grave per gli studj si reputava da un C. Plinio, il quale per fin tra gli spiedi alla caccia e tra le reti ponea cura di scrivere per portarne, se le man vuote, almen piene le cere? *Cosa in vero di grande momento si è la Rettorica. Questa tutto vale a tener occupato un giovane, cui sia ben a cuore il far profitto. a danno di questa ogni tempo si perde, che donasi ad altre faccende: e chi ha l' animo allo studio di questa rivolto e inteso, andar deve libero affatto da qualunque altra pur innocente sollecitudine. Così ne fa fede e ne ammaestra il medesimo Fabio.*

Non avvi poi sollecitudine, Ascoltatori, nè più affannosa, nè a' scolastici avanzamenti più dannevole, che la violenta passione d' amore; e questa per lo continuo leggere di tali fole di necessità nel cuor de' giovani e s' inspira, e si nutre, e s' insegna, e s' infiamma. Nè in vero tra' giovani intenti solo, come conviensi, allo studio delle lettere, parrebbe egli non dovesse aver accesso o

toris, quam necessario in juvenum animis assidua amorum lectio inspirat, procreat, docet, accendit. Huic sane exitiabili curæ inter adolescentes litterarum studiis, ut decet, intentos nec aditus nec locus esse deberet, cum ne otium quidem habeatur otiosum. Litteræ enim, ni male abutamur, sunt quædam animi medicina, itaque principes illas facultates, Intelligentiam ac Voluntatem, exercent, expoliunt, moderantur, ut cum optimo rerum pulcherrimarum judicio recta semper et liberalis affectionum tranquillitas conjungatur. Hinc jure ac merito sancti appellabantur olim poetæ, (21) dicebanturque suavissimo ipsorum cantu saxa moveri, flumina consistere, immanes belluæ, ferocissimæ scilicet cupiditates, flecti et deliniri. Hinc etiam Lucianus (22), mordacissimus ille suorum temporum et morum et Deorum irrisor, Venerem Amorum Deam cum suo Cupidine colloquentem inducit et lepide conquerentem, quod ipse suis lenociniis suo arcu sagittis suis Jovem quidem, Mercurium, Martem, aliosque Deos vulnerarit, sed Minervam et Musas, quippe quæ in studia semper incumbunt, numquam irretire et superare potuerit. Quare hanc a curis omnibus et perturbationibus vacuitatem, adeo studiorum propriam et studiosis pernecessariam, num obscœnarum rerum amorumque lectione obtineri conservarique posse arbitramini? Nonne hinc potius juvenes præsertim effeminantur? Nonne hinc potius discunt, incipiunt, assuescunt adamare, omniaque pati cupidinearum sollicitudinum deliramenta? Actum omnino de studiis, Auditores, est, si forte quis

(21) Cic. Pro Arch. Poeta cap. 8.
(22) Lucian. Dial. Ven. et Cup.

stanza questa sì nociva passione, non trovandosi qui neppur l'ozio inoperoso. Imperciocchè sono come una medicina allo spirito, se non ce ne abusiamo, le lettere, per cui le primarie potenze, Intelletto e Volontà, sono in sì continuo esercizio, e tale ricevono perfezione e governo, che al buon gusto e fino discernimento del bello va ognor accoppiata una calma d' affetti virtuosa e liberale. A tutta ragione perciò santi ne' tempi antichi appellavansi i poeti, e si diceva che coll' armonia del soave lor canto movessero i sassi, s' arrestassero i fiumi, e le belve feroci (che fuor di figura son le passioni sfrenate) pieghevoli si rendessero ed addolcite. E ben anche il chiaro Luciano quel morditore e beffeggiator maligno delle costumanze e de' numi dell' età sua. Introduc' egli a dialogizzare insieme Venere la Dea degli Amori e Cupido, e fa ch' ella piacevolmente si lagni, aver bensì lui e colle sue moine e coll' arco e colle freccie piagato il cuore a un Giove, a un Mercurio, ad un Marte, agli altri Dei; ma non esser mai giunto a trar nella sua rete e a trionfare nè Minerva nè le Muse, che sempre agli studj si vivevano intente. Ma cotesto bell' essere senza affanni, senza turbamenti, senza crepacuore, ch' è sì proprio degli studj, e agli studiosi sì necessario, e vi pensate voi che ottener mai, che conservar si possa fra mezzo alla lettura di pazzi amori, e di altre oscenità? E non vien forse di qua che s' infemminisce singolarmente la Gioventù? E non è qui dond' essa e apprende, e incomincia, e si abitua ad innamorare, e a tutte poi sostener le follie le ambascie i delirj delle amatorie perturbazioni? Tutto è perduto, Uditori, per lo studio, se alcun

adolescens Horatiani illius Sybaris instar suam occulte foveat Lydiam (23).

Sed invulneratus, si vultis, existat hic adolescens, et singulari quodam privilegio aut portento non læsus incedat per ignes suppositos cineri doloso (24). Scholas assidue concelebret, ita tamen ut suos, quos deperit, amatorios futilesque libellos subcisivis quibuscumque temporibus cupidissime lectitet. Polleat etiam ingenio bono et capaci. Quid, quæso, in rhetorica disciplina juvenile valet ingenium sine diligentia? sine discendi cupiditate? sine assidua exercitatione? Tria hæc certe necessaria penitus sunt, ut quilibet adolescens cuilibet studio deditus parem ingenio fructum et gloriam consequatur. Demosthenes et Tullius, summi illi Græcæ Romanæque eloquentiæ principes, quo ingenio, quamque excellenti et singulari, dum adolescerent, claruerunt? Tamen incredibile dictu est, quanto animi ardore uterque, quanta attentione cogitatione industria assiduitate diu noctuque per multos annos in oratoria arte desudarint. Alter subterraneo in loco, ex quo nulla exaudiri vox, (25) nihil prospici posset, semiraso capite plurimos menses delitescebat studio unice intentus suo, somnique tam parcus, ut doleret, si quando opificum (26) antelucana victus esset in-

(23) Vide Od. 8. lib. 1. in qua Horatius poetice et verissime juvenem amasium depingit, omnis immemorem gloriæ, et honestas exercitationes quibus antea operam dabat, penitus negligentem. Talem esse amationum effectum Virgilius ipse declarat Aen. lib. 4. v. 86.

(24) Hor. Od. 1. lib. 2.

(25) Quintil. Inst. lib. 10. cap. 3.

(26) Cic. Tusc. lib. 4. c. 19.

giovanaccio a maniera appunto di quel cotal Sibari Orazìano va innamorato e si strugge segretamente per la sua Lidia.

Ma il volete cotestui per avventura invulnerabile e netto, e sì vi piace? Sia pure; e s' ammiri questo nuovo portento, questo vivente sopra gli altri privilegiato franco e illeso camminar su le brage covanti in cenere frodolente. Su via, usi assiduo pur alla scuola, ma tale però, che tutto il resto del tempo l' occupi su que' sciocchi libretti d' amore, dietro a cui va pazzo, e li legga e li rilegga cupidissimamente. Abbia inoltre a sua dote buon ingegno e apprendente. E che monta egli mai giovanile ingegno nella Rettorica, se vi manca la diligenza, vi manca l' ardor d' imparare, vi manca l' esatto esercizio? Questi tre requisiti, non avvi dubbio, sono al tutto necessarj, acciocchè un giovane, a qualunque stadio si dia, giunga ad ottenere tale avanzamento ed onore, che ben risponda all' ingegno. E qual non ebbero ingegno, e quanto eccellente e maraviglioso fin dagli anni lor giovanili que' due gran lumi della greca e della romana eloquenza, Demostene e Tullio? Pur non è a dire, ed è cosa incredibile, quanto fosse grande l' ardore, l' attenzione, l' anima, la sollecitudine, l' assiduità, con cui si l' uno che l' altro i giorni travagliando e le notti per anni molti, allo studio si davano dell' eloquenza. Il primo raso il capo a metà più e più mesi nascosto tenevasi entro sotterraneo albergo, donde nè udir suono di voce, nè oggetto alcuno mirar potesse; e colà non ad altro che a suoi studj attendeva, sì scarso e misurato nel sonno, che gl' incresceva vedersi per avventura innanzi di prevenuto dalla vigilanza dell'industrioso-

dustria. Alter vero, ut ipse fatetur (27), tempore omni noctes et dies in doctrinarum meditatione versabatur acerrimo inflammatus ardore; quotidieque et scribens, et legens, et commentans, et declamans, quantum ceteris ad res suas obeundas (28), quantum ad festos dies ludorum celebrandos, quantum ad alias voluptates et ad ipsam requiem animi et corporis conceditur temporis, tantum sibi ad recolenda litterarum studia sumebat. Hæc, hæc, Auditores, una est proficiendi via; et licet ingenio primas concedimus (29), tamen necesse est, ut ipsum ingenium diligentia acuat, amor inflammet, exercitatio perficiat, quibus remotis vel eximium naturæ donum, velut optimus ager sine culturæ studio, sterilescit.

Qui studet optatam cursu contingere metam,
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, et alsit,
Abstinuit Venere et vino (30):

quibus verbis abstinentiam quoque et temperantiam studiosæ juventuti commendat Horatius.

Age vero necessaria hæc ad progressus in litteris faciendos præsidia et adjumenta vel a summis ingeniis tantopere usurpata, usurpari ne possunt, ut par est, ab adolescente illo, qui domi suæ alia rebus lectionibus exercitationibus studiis, ac scholæ ratio præscribit, suaque utilitas postulat,

(27) Cic. Brutus cap. 90.
(28) Id. pro Archia cap. 6
(29) Id. de Orat. lib. 2. cap. 35.
(30) Hor. Art. Poet. v. 412

artigiano. L' altro, com' egli stesso lo attesta, in ogni tempo e notte e dì avido tutto ed infiammato se ne stava riandando e ruminando dottrine; e scrivendo ogni giorno, e leggendo, e componendo, e nelle aringhe addestrandosi, quanto tempo altri donavano alle domestiche faccende, quanto all' usare ne' dì festivi agli spettacoli, quanto ad altri piaceri, e al ristoro medesimo dello spirito e del corpo, tutto impiegava egli intorno agli studj delle lettere umane. Questo, sì questo, Uditori, è il mezzo unico di trar profitto; e come che all' ingegno il primo luogo s' accordi, pur è mestieri, che venga lo stesso ingegno dalla diligenza spronato, dal genio infiammato, dall' esercizio a perfezione condotto. E se tutto ciò fallisce, anche il dono più raro di natura, quasi terreno ottimo sì, ma lasciato incolto, insterilisce.

Chi di toccar la desiata meta
Bramò correndo, oprò molto, e sofferse,
Alse, ed arse, fuggì Venere e Bacco:

con che Orazio la continenza ancora e la temperanza alla studiosa gioventù raccomanda.

Ora ditemi, per vostra fede, questi soccorsi, questi ajuti così necessarj ad approfittar nelle lettere, e cotanto usati da ingegni ancora i più sublimi, li può forse usare, come pur bisogna, quello scolaro, che quando è in casa a tutt' altro va dietro che alle lezioni agli esercizj agli studj dall' obbligo della scuola prescritti, e voluti dal suo proprio vantaggio, ed ha per altre letture distratta la mente, e sconciata la fantasia? Tristo, ahi! tristo a quel giovanetto, ch' era per le doti d' ingegno la speranza più bella de' suoi genitori,

mentem occupat, distrahit, perturbat? Væ, væ adolescentulo illi, de cujus ingenio tam pulcra sibi pollicebantur parentes, si cui malo Dæmonio, si cui lupo ovina pelle contecto comitem se amicumque præbuerit, ab eoque, tanquam amoris et benevolentiæ pignus, aliquem ex illis, quos nominavi, veneni et pestilentiæ plenissimis libellis acceperit, legerit, degustarit? Quæ rerum subito facta mutatio? Ubi est diligentia illa, qua solebat inter suos æquales excellere, et cum primoribus decertare? Ubi ille gloriæ amor, quo labores omnes ac difficultates mira cum delectatione devorabat? Ubi indefessa illa scribendi imitandi discendi assiduitas, propter quam ipse veluti exemplum ceteris ac speculum proponebatur? O lubricas sane juventutis vias! Simul ac ille ætate paululum et schola provectus venenato mollium librorum poculo labrum admovit, gustum omnem perdidit sanæ doctrinæ, honestæ æmulationis, optimorum studiorum. Paulatim cœpit aliena lectione distentus solita munia intermittere; ex intermissione orta est neghgentia; ex neghgentia fastidium, ex fastidio contemptus, ne dicam præterea odium et detestatio. Jam schola ut aculeus habetur: pensa tormentum: magistri tortores. Si declamatur et ad imitandum proponitur locus aliquis insignis aureorum scriptorum, subito ejus nares jam voluptariis epulis assuetæ quasi ad fercula ingratissima contrahuntur. Cicero est injucundus: Livius inexplicabilis: insuavis Virgilius: Horatius plenissimus difficultatis. Inter explicandum dormitat: inter scribendum oscitatur: una hora annus est.

se datosi per compagno ed amico a qualche sciaurato Demonio, a qualche lupo vestito d'agnello, abbia in pegno di benevolenza e d'affetto ricevuto alcuno di quelli maledetti velenosi pestilentissimi libricciuoli, e in leggendo abbiane sentito piacere. Qual improvviso mutamento di scena? Ov'è ita ora quella diligenza, che fra i suoi pari il distingueva cotanto, e spronavalo ad affrontarsi co' più valenti? Ove quell'ardor di gloria, che lo facea divorar ogni più arduo cammino, e gli addolciva maravigliosamente ogni travaglio? Ove quell'infaticabile assiduità e brama di scrivere, d'imitar, d'erudirsi, ond'egli a specchio e ad esemplare de' suoi condiscepoli venia proposto? Oh son pure sdrucciolevoli le vie, che corre gioventù! Venuto innanzi costui negli anni e nella scuola, l'ingordo labbro appressò appena alle avvelenate tazze de' libri amorosi, che ogni buon gusto ha perduto di sana dottrina, di onorata emulazione, di begli studj. Da estranee letture occupato incominciò a passo a passo a intralasciar le consuete incumbenze; da questo intralasciamento ne derivò la negligenza; dalla negligenza il fastidio; dal fastidio un sì fatto dispregio, che odio forse e abborrimento potrei ben chiamarlo. Già si tiene per lui la scuola un tribolo un tormento la composizione. tormentatori i maestri. Va, leggi a voce alta, e proponi a soggetto d'imitazione un qualche luogo insigne di classico autore; tu vedrai tosto contorcersi a colui le nari già avvezze a banchetti voluttuosi, e corrucciarsene sdegnose quasi a cibo nauseante. Cicerone non diletta· Livio non gli entra: Virgilio non va all'animo: Orazio e più ch'altri difficultoso. Si fa la spiegazione? ei dormicchia: si scrive? sbadiglia. un'ora è lung'anno.

Nec aliter profecto, Auditores, evenire potest, si et quorundam præcipue librorum insidias, et legentium juvenum naturam consideremus. Inspiciamus, quæso, parumper aliquem ex *Romanensibus* illis opusculis, quibus nonnulli solent tantopere delectari, sive historico illa sint, sive poetico lepore conspersa. O pulcrum sane incredibilium semperque novarum rerum spectaculum, imo theatrum! Lætissimos ibi Hesperidum hortos, et bifera Alcinoi pomaria (31), et amœna vireta fortunatorum nemorum (32), et incantata Armidæ Alcinæque ædificia dixeris te contemplari. Omnia sunt speciosa, nova, imaginaria, prodigiosa, stupenda; atque ita ad similitudinem veri conficta, et tanta casuum effectuum miraculorum varietate concinnata, ut et assiduam pariant admirationem, et insatiabilem legentibus voluptatem. Quid itaque mirum videri debet, si adolescentes legendi avidi, novitatis amantes, imaginandi vi fervidissimi in jucundissima hæc blandimenta, ubi paululum delibaverint, se totos ingurgitent sui prorsus suarumque rerum obliti, cum præsertim ea juvenilibus semper cupiditatibus obsecundent? Hinc nihil aliud ipsi cogitare, nihil cupere, nihil per caput et in animo diu noctuque versare, nisi vana illa somnia et fabulosa commenta, quæ lectitantur et in mente penitus inhærescunt. His adolescens noster captus insidiis, his nutritus et nunquam exsaturatus librorum deliciis quo animo potest, quo studio ad scholastica munia redire? quid proficiat? quid assequetur? quæ diligentia? quæ recte discendi cupiditas? quæ in bonis litteris exerci-

(31) Stat lib. 1. Silv. 3. v. 81
(32) Virgil. Aen. lib 6 v. 638.

E di vero, Uditori, non può la cosa addivenire in modo diverso, se poniam mente e alle insidiose arti di certa foggia di libri, e all' indole de' giovani leggitori. Nè ci sia grave, vi prego, dar per poco un' occhiata ad alcuno di que' Romanzi, di cui tant' oltre misura certi tali ne vanno innamorati, sieno essi o d' istoriche, ovver di poetiche grazie conditi. Ve', che vago spettacolo, che scena ci si para dinanzi di stravagantissimi e sempre nuovi obbietti! Ti daresti a credere di vagheggiar colà entro e gli orti dell' Esperidi dilettevolissimi, e i giardini d' Alcinoo doppiamente fecondi, e le deliziose amenità de' fortunati boschetti, e i maravigliosi di Armida e di Alcina incantati edifizj. Tutto è quivi bella apparenza, tutto nuovo, immaginoso, portentoso, stupendo; ed avvi nella finzione sì grande col vero la somiglianza, ed è tale l' intrecciamento e la varietà di avventure, di accidenti, di prodigj, che rapisce continuamente chi legge in estasi di stupore, e l' innebria di tal dilettazione da non saziarsene mai. E qual meraviglia però, se la gioventù avida com' è di leggere, amante della novità, viva e calda di fantasia tutta tutta s' ingolfi, fattone appena il primo saggio, per entro il dolce di vaghezze cotanto allettatrici, di sè stessa dimentica e de' proprj doveri; e tanto più, che queste cose lusingano sempre ed assecondano le giovanili passioni? Il perchè ad altro i giovanetti non pensano, altro non bramano, altro non ruminano nella mente e nel cuore dì e notte, che quelle cotali chimere, que' sogni, quelle favole, che a forza di leggere vengono profondamente nella memoria scolpite. Or ditemi, caduto il nostro giovane in questi

tatio? Scriptitabit quidem pro ingenio suo, componet, versificabitur, sed quo judicio? quo sapore? quo stilo? Cum omne librorum genus temere pervolverit, nonne periculum est, quin ipse non alio uti possit stilo, quam illo multiformi, abnormi, imaginoso, portentoso (33), quem nostri fortasse *Romanticum* appellarent; Horatius vero illi tabulæ diceret persimilem,

> .... cujus velut ægri somnia vanæ
> Fingentur species, ut nec pes nec caput uni
> Reddatur formæ? (34)

Quod si tantum in studiis detrimentum accipiunt adolescentes aliquo ingenio præditi, quid tandem facere illi debent, quibus fuerit tum curta ingenii supellex, tum magna simul occupatio et sollicitudo in lectitandis *Romanensibus* libris, ut

(33) Hæc non ad amplificationem dicta sunt, sed ad veritatem, cujus identidem habui testimonia et argumenta. Solet revera stilus (de adolescentibus loquor nondum scribendi peritis, et ad quælibet imitanda facillimis) pro varia librorum, qui studiose leguntur, indole varie colorari. Vid. Cic. de Orat. lib. 2 cap. 14.

(34) Horat. Art. Poet. v. 6.

lacci insidiosi, nudrito, nè ripieno mai nè mai satollo di queste delizie, che assapora ne' libri, con che cuore potrà egli ripigliare gli obblighi della sua scuola? qual ne sarà lo studio? quale il profitto? quale l' affetto? E come può aversi per lui e diligenza, e brama di ben instruirsi, ed esercizio di bella letteratura? Sì, andrà egli scrivendo, se vi piace, poichè non è senza ingegno, comporrà, verseggerà. ma qual ne fia il criterio? quale il gusto? quale lo stile? Come che si è egli ciecamente dato a scorrere e a divorare tutta specie di libri, non vi è forse a temere, che non esca il suo stile rabescato a varj colori, sregolato, fantastico, chimerico, che da' nostri per avventura chiamerebbesi Romantico; *Orazio poi il direbbe a quel quadro somigliantissimo,*

> *. . . . . in cui fantasmi*
> *Vani si fingeran, qual d' egro i sogni,*
> *Onde nè piè, nè capo ad una forma*
> *Torni e risponda?*

Che se ciò tanto riesce disutile e pernizioso agli studj di quel giovane, che pur ha sortito qualche dote d' ingegno; e di che potranno mai rendersi capaci coloro di corta misura e di poco cervello, i quali per altro affaccendati si stanno e premurosi nello scartabellare Romanzi, di cui sono teneri oltre modo, sì perchè riescon loro più facili ed intelligibili, che non i libracci di scuola; sì ancora perchè ne somministrano un più ghiotto pascolo e dilettoso? E non non li vediamo noi questi giovinastri dalla Grammatica, dall' Umanità, dalla Rettorica fare un salto e tragitto alla Filosofia così nuovi, così rozzi e grossi,

qui et faciliores quam scholastici, et multo jucundiores reperiantur? Nonne illos videmus a Grammatica, ab Humanitate, a Rhetorica ad Philosophiam transmitti linguæ non dicam Latinæ, sed ipsius Italicæ ita rudes ac imperitos, ut brevem aliquam scriptionem, ut epistolam, ut unam quandoque periodum sine mendis ac solœcismis elucubrare non possint? Si latine scribunt, non Ciceronis interpretes, sed braccati Totilæ milites videntur; si italice, non Pallavicinii studiosi, sed Apennicolæ quidam judicantur. Nihil est nisi barbarum, horridum, incomptum, humile, improprium: viliora vocabula, ineptæ sententiæ, præpostera tempora, confusæ personæ, ordo omnis perturbatus. Num fallor? an aliqua me ludit imaginandi licentia, vel mordendi libido? Non fallor, Auditores Ornatissimi, non comminiscor, non mordeo. Rem ita se habere. quotidiano fere experimento et dolore nos comprobamus. Fieri ne potest, ut quis hebeti ingenio, etiamsi esset lapis, post scholasticas tot annorum exercitationes recte nonnihil scribere nesciat, cum gutta ipsa lapidem cavet (35)? Fieri ne potest, ut quæ aliquis in Grammatica didicerit, postea in Humanitate dediscat, quique in Grammaticæ et Humanitatis studio aliquid profecerit, nihil inde Rhetoricus assequatur, nisi magna hujus rei causa intercedat?

Aliæ quidem causæ et possunt et solent haberi; sed hæc, Auditores, hæc in primis est, de qua

(35) Ovid. ex Ponto lib 4 ep 10

non vo' dir nella latinità, ma sì bene nella stessa italiana favella, da non giunger talora a mettere insieme una breve scritta, una lettera, un periodo, che di solecismi e di strafalcioni non sia deturpato? Fanno il latino? Non volgarizzatori di Tullio, ma piuttosto sembrano essi scarafaldoni di Totila, que' dalle larghe brache. Scrivono volgarmente? non li diresti già studiatori del Pollaviciui, ma montaneschi dell' Appennino. Tutto in quelle cartaccie è barbarie, salvatichezza, imperfezione, bassezza, improprietà: espressioni le più triviali: pensieri i più sconci: disordinati i tempi: a rovescio le persone: nessun ordine, ma sconvolgimento e guazzabuglio. M' inganno io forse? o mi tragge a scherzare immaginoso capriccio, o satirico ghiribizzo? No, Gentili Uditori, non m' inganno io no, nè scherzo, ne fingo, nè satireggio. Che ciò sia vero, ne dà pruova quasi ogni di dolorosa esperienza. Mi si dia pur giovine d' ottuso ingegno, fosse ancora, dirò così, una statua di marmo. È possibile, che dopo aver consumati tant' anni negli esercizj di scuola, giunger questi non possa a vergar bene due righe, mentre che a goccia a goccia s' incava il marmo? È possibile, che alcuna dissimpari nell' Umanità ciò, che avea nella Grammatica apparato? È possibile, che colui, il quale ha nello studio della Grammatica e dell' Umanità ben profittato, salito alla Rettorica non sappia fare un passo, se di tutto ciò non vi avesse una grande cagione?

Aver ben vi possono, Uditori, di molte altre cagioni, che sogliono pur troppo tirarsi dietro sì tristi effetti; ma la principale questa, questa sì è veramente, di cui parliamo, la lettura de' libri

loquimur (36), pravorum scilicet lectio librorum, ex qua una pessimos semper fructus ab adolescentibus colligi equidem vidi. Vidi pulcherrimos ingenii flores primo sub vere lætissime renidentes quodam veluti turbine et subita tempestate verberatos flaccescere, corrumpi, ad terramque delabi. Vidi omnis æmulationis studium repente sublatum, gloriæ ardorem extinctum, et ipsius existimationis curam, qua quisque maxime ducitur, prostitutam. Vidi germanæ pulcritudinis sensum in litteris gustumque perverti, acumen in scientiis obtundi, et judicium illud, quod Græci κριτηριον appellant, depravari. Vidi frequentari scholas animo semper dissipato atque distracto, nihilque aliud inde reportari, nisi confusa quædam et mutila doctrinarum principia, quæ aut subito evanescunt, aut ridiculam pariunt sciolorum jactationem ignorantia ipsa pejorem. Vidi Rhetoricos sine arte dicendi, philosophos in ratiocinando hospites et pere-

(36) Rem liceat narrare non sane illepidam, quæ cuidam Rhetorices præceptori quodam tempore contigit. Cum hic inter discipulos aliquem vidisset a pristina repente diligentia et laude plurimum defecisse, frustraque tentasset ad bonam, ut dicitur, frugem revocare, ejus patrem compellavit, qui, simul hoc audivit, cœpit vehementer admirari, conqueri, clamare filiolum suum esse ingenio praclaro et incredibili sedulitate libros præ manibus semper habere, cum libris deambulare, cœnare, pernoctare: invidiam esse, malevolentiam, obtrectationem. Pater iste ex pago quodam erat, locuples homo, bonæ fidei et antiquissimæ simplicitatis, qui mercaturæ quidem non eruditionis libros, et accepti magis expensique quam legendi discendique rationem cognosceret. Rogatus tamen, ut aliquos ex illis libris occulte ad præceptorem afferret, attulit. Erant illius latios libelli, Romanenses nugæ, et poematia inverecunda. Utinam parentum omnium curæ in examinandis filiorum studiis et libris evigilarent!

malvagi, e che unicamente da sì mala pianta si colgano sempre da' giovani pessime frutta, io stesso il vidi. Vidi i più bei fiori d' ingegno, già lietissime speranze in sul rompere della verde età, poi quasi tocchi e pesti da rio turbine e da subita tempesta appassirsi, invizziarsi, curvarsi a terra. Vidi impigrire d' improvviso lo spirito di emulazione, spegnersi ogni ardore di gloria, e prostituirsi quello stesso buon nome, ch' è fortissimo stimolo a chiunque di ben operare. Vidi stravolgersi in riguardo di lettere l' intendimento e il gusto del bello, rintuzzarsi nelle scienze la sottigliezza d' ingegno, e guastarsi del tutto quel fino discernimento, che da' Greci fu criterio *appellato. Vidi frequentarsi le scuole sì, ma con la mente alienata sempre e distratta, nè altro frutto da quelle ricogliersi che certi disordinati e monchi abbozzamenti di scienza, i quali o di subito sfummano, o fanno razza di ridicoli saputelli, che per qualche tinta di grammatichería o d' altro, menano una cotal boria d' assai peggiore della stessa ignoranza. Vidi scolari rettorici d' ogni arte di ben dire sforniti, filosofi nel sillogizzare nuovi affatto e stranieri, matematici alieni e discosti da quella verità, ch' entrar loro nell' intelletto non può, certi giovani da ultimo cinti sì bene di scintillante laurea la fronte, ma di cervello scarsi al tutto e meschini. Vidi un succedersi d' anni e d' anni con perdite irreparabili speso e tradito, le più acconcie occasioni ed agevolezze d' erudirsi miseramente sciupate, travagli d' educatori tornati a vuoto, spese grandissime per l' educazione indarno profuse, premure e lagrime de' genitori ite al vento, la speranza infine e l' espettazione della famiglia;*

grinos, mathematicos a veritate, quam percipere nequeunt, abhorrentes, quosdam denique juvenes capite quidem laureato splendentes, sed cerebri penitus infelices. Vidi plurimorum annorum seriem irreparabili jactura deperditam, opportunissimas discendi occasiones et facilitates misere dissipatas, frustra susceptos præceptorum labores, inaniter effusos ad educationem amplissimos sumptus, dispersas parentum curas et lacrimas, spem denique omnem et expectationem domus, patriæ, reipublicæ excisam omnino et profligatam.

Hæc omnia equidem vidi detrimenta gravissima a pravitate librorum, tanquam ab origine, in studiorum perniciem emersa et propagata; quæ sane possem et dicendo amplificare, et re etiam exemplisque testari. Sed mihi ante oculos obversatur damnum his omnibus longe majus, quod in altera orationis parte propositum me ad se rapit, et hæc minora relinquere adhortatur.

della patria, della repubblica recise interamente e fallite.

Son questi i danni lagrimevoli, che dalla nequizia de' libri, come da fonte avvelenata, vid' io stesso emergere e inondare e diffondersi a pregiudizio sommo de' buoni studj; e ben agevole mi sarebbe il darne favellando più pruove, e farne ancora fede maggiore con fatti e con esempj. Se non che mi si para innanzi agli occhi un danno tra tutti gli altri rammentati insin qui gravissimo e funesto, che alla seconda parte dell'orazion mia riserbato tutto mi tragge a sè, e a lasciare di dir cose di minor rilievo mi avvisa e mi conforta.

II.

Maximum equidem malorum omnium et funestissimum appello, Auditores, morum corruptelam, quæ ab ejusmodi librorum peste dimanat, quæ studiosam juventutem penitus perdit, quæ causa est et caput aliorum innumerabilium in litterariam rempublicam, in societatem, in Religionem ipsam scelerum et flagitiorum. O miseram porro, et uberrimis lacrimis deplorandam parentum et præceptorum conditionem! Quid enim (sinite, quæso, me de nostra hac juventute ad veritatis fidem, quæ sub oculis omnium est, paululum commemorare), quid, inquam, aliud in præstantissima hac Civitate ad juvenum mores recte informandos aut opportunius aut efficacius excogitari potest? Hic assidua de liberis parentum cura et sollicitudo patres, matres, consanguinei, tutores, amici quotidie circa doctores adsunt (37), eunt, redeunt, invigilant, commendant, inquirunt, præstolantur. Hic plurimi custodes, institutores, et pædagogi, qui pueros sibi concreditos usquequaque comitantes ab omni labis periculo et suspicione defendunt. Hic omnium omnino tum Professorum illu-

(37) Paternam hanc de suæ pueritiæ institutione vigilantiam grato commemorat animo Q. Horatius, documentumque præbet Christianis parentibus multo magis imitandum l. 1. Sat. 6. v. 81.

„ Ipse (pater) mihi custos incorruptissimus omnes
„ Circum doctores aderat. Quid multa? Pudicum
„ (Qui primus virtutis honos) servavit ab omni
„ Non solum facto, verum opprobrio quoque turpi „.

II.

Di verità il somma de' mali, e di tutti lagrimevolissimo io chiamo, Cortesi Uditori, la corruzione de' costumi: corruzione, che per la pestilenza di così fatti libri diffondesi largamente; che fa strage immensa della studiosa gioventù; che è la cagione e la sorgente d' innumerevoli altri disordini e delitti, che in danna sgorgano della letteraria repubblica, della società, della medesima Religione. Ed oh la misera condizione, ch'ella è mai de' genitori e de' maestri, degna in vero d'essere a calde lagrime deplorata! E che avvi mai (deh! mi si conceda di grazia il far brieve parola di questa nostra gioventù per prova d' una verità, che corre agli occhi di tutti) e che avvi mai altro a immaginare o a desiderare in questa nobilissima Città di più opportuno, di più proprio, di più efficace per costumar bene la tenera età? Qua la premura, la sollecitudine de' genitori inverso i figliuoli è assidua: i padri, le madri, i congiunti, i tutori, gli amici sono ogni dì intorno a' maestri, vanno, vengono, vegliano, raccomandano, s' informano, stanno attendendo e aspettando. Qua buon numero di custoditori, di educatori, di pedagoghi, i quali da per tutto scortando i fanciulli loro affidati li tengon lontani da ogni ombra e pericolo di guastamento. Qua sommo al certo si è il pensiero, che dell' ingegno e dello studio tutti si pigliano i maestri, e precipuamente i chiarissimi Professori; ma la maggiore, anzi l' unica

strium (38), tum præceptorum magna quidem de ingenio et studio, sed longe maxima, quin imo prima de pietate et moribus opera diligentia sedulitas adhibetur. Hic in templo et in scholis, privatim et publice, domi forisque, qua concionibus et cathechesibus, qua præceptis et colloquiis, modo consiliis et monitis, modo precibus, exhortationibus, munusculis, blandimentis omnes et singuli nullo discrimine et de cavendo vitio præmonentur, et ad virtutem vitæque honestatem excitantur. Ex his rebus omnibus amplissimus quidem spei et lætitiæ fructus percipitur, totaque Lepidi Civitas (iterum dicam) magna sibi et præclare de excellenti suæ juventutis indole jure debet ac merito polliceri. Sed multo majora sibi polliceretur, si unus præcipue posset ad corruptelam aditus intercludi, pestilens nempe librorum contagio.

Dicam libere, quæ sentio, de re tanti momenti. Mirum sane et portenti simile illud est, quod inter tot ad optimam morum institutionem præsidia, quæ numeravi, et adjumenta vitium possit et improbitas dominari. Tamen sæpissime et nobiscum ipsi, et in familiari sermone conquerimur de in-

(38) Nequeo mihi temperare, quin minus unum saltem ex clarissimis Professoribus nominem, Angelum Ficarelli, Regiensis Ecclesiæ Canonicum, Vice sacra Pontificis N. fungentem, et Geometriam in Lyceo profitentem, in quo non plane dixerim, utrum studiosa juventus magis Doctoris virtutem et sapientiam, an patria vigilantiam et suavitatem revereatur ac diligat. Modo Ipse per interregnum Vicaria fungitur Præfectura.

lor premura industria attività è tutta a' costumi ed alla Religione indiritta. Qua nella Chiesa e nelle scuole, in privato ed in pubblico, entro e fuori di casa, quando colle prediche e con li catechismi, quando co' precetti e con famigliari abboccamenti, ora per via di consigli e di ammonizioni, ora per via di preghiere, di esortazioni, di regalucci, di carezze non si rimane di prevenir tutti e ciascuno senza eccezione, perchè si guardino dal vizio, e d' innamorarli alla virtù e al vivere onesto e costumato. Abbondantissimo per verità e di assai liete speranze fecondo si è il frutto, che per tutto ciò si raccoglie; e ben giustamente la Città tutta di Lepido (m' è dolce il ridirlo) grandi cose ed illustri si può ripromettere dall' indole bella e felice della sua gioventù. E potrebbe ripromettersi cose ancor di gran lunga maggiori, se le venisse pur fatto di chiudere ana sola specialmente delle tante vie alla depravazione, qual è il contagioso morbo de' malvagi libri.

Sporrò con ischiettezza i miei sentimenti in un affare di sì grande momento. È cosa nuova, in vero e del tutto strana a pensare, che tra tante cautele, tra tanti ajuti, che qua, come ho detto, s' adoperano per l'ottima educazione morale, regnar vi possa il vizio e la malvagità. Pur egli avviene le mille volte, che noi con noi stessi e cogli altri famigliarmente parlando facciamo gran lamento della gioventù d' oggidì arrogante divenuta e scapestrata; nè v' ha giorno, per così dire, che per noi non si vegga insinuarsi fuor d' ogni pensiero nel cuore d' alcuni il vizio e la corruzione, rompersi la subordinazione domestica, violarsi il rispetto a' genitori dovuto, irsene la

solenti quadam hodiernæ juventutis licentia, videmusque quotidie in quorumdam animos præter opinionem corruptionis labem irrepere, domesticam disciplinam violari, debitam parentibus reverentiam exui, modestiam perire, virtutem extingui, pietatem refrigescere, tamque repentinam interdum fieri morum conversionem, ut qui agnus jampridem fuerat, lupus statim appareat, quique columbino antea candore enitebat, corvi nigritiem et aviditatem imitetur. Unde nam, quæso, immutatio tanta, tanta calamitas? Num ex ipsa humanarum rerum conditione et perversitate, qua magno præsertim in numero omnes optimi esse non possunt? Num ex naturali juvenum inconstantia, ex ætatis ardore, ex impetu cupiditatum? Num ex pravis exemplis, ex vivendi libertate, ex improborum consuetudine et societate? Fateor hæc illa esse monstra natantia (39) infamesque scopulos, quibus impactæ sæpe franguntur inexpertæ naviculæ: fateor hæc adolescentibus esse perniciosissima vitiorum semina et incitamenta; quæ tamen aliquando possunt aut vigilantia præcaveri, aut sedulitate vinci, aut prudentia denique temperari.

Sed unum est, Auditores, contagium ad corrumpendos juvenum mores efficacissimum, quod cautionem fere omnem frustratur, nec nisi difficilem patitur medicinam, turpes obscenique libelli. Isti, isti solent legum omnium providentiam eludere, impune huc illuc disseminari, curiose conquiri, avidissime legi, de manu in manum transferri. Isti toxicum spargunt velox et fatale, quod eo graviori ruina labefacit legentium animos, quo se blandius insinuat, serpit occultius, avidius pro-

(39) Horat lib 1. Od. 3.

modestia, la virtù dileguarsi, la pietà affievolirsi, e tal farsi non rade volte cangiamento di costumi e sì repentino, che in un istante lupo si scopre chi do prima era un agnello, e chi riluceа testè d' un candore pari alle colombe, dispiega or la nerezza e la cupidigia del corvo. E donde mai, di grazia, mutazione cotanta, cotanta disavventura? Viene forse dalla condizione e dalla perversa indole delle umane cose, per cui, ove trattisi principalmente di numerosa moltitudine, non tutti possono riuscir buoni? Forse dalla naturale instabilità della gioventù, dalla effervescenza degli anni, dai trasporti delle passioni? Forse da' pravi esempj, dalla licenza del vivere, dall' usare co' pessimi compagni? Son questi, nol niego, que' galleggianti mostri, que' scogli infami, contro cui urtando rompono spesso le navicelle inesperte; son questi le crescente gioventù velenosi germogli e incentivi funesti di corruzione; tali però, ch' esser possono alcuna volta coll' accorta vigilanza prevenuti, o coll' assiduità soppressi, o colla prudenza in fine contemperati.

Ma uno si è il male, Uditori, uno il contagio, che più d' ogni altro ha forza d' infettare i costumi de' giovani, che rende vane presso che tutte le precauzioni, che curar non si può se non assai difficilmente con medicine, io vo' dire i libri infami ed osceni. Sì, si questa è la fatta di libri, che d' ordinario sfuggono l' occhio d' ogni provvida legge, che qua e là impunemente si spargono, che si cercano curiosamente, che si leggono con ghiotta avidità, che d' una passano in altra mano con segretezza. Questi spandono un tossico appiccaticcio e mortale, che stempera

pinatur. Isti sunt Circæa illa poeula, quæ delira quadam vertigine et ebrietate rationis lumen obscurant, sensus torquent, mentem infatuant, totumque hominem tam propudiosa fœditate deformant, ut canis immundus (40) vel amica luto sus videatur. Isti sunt, qui titulos præseferentes pulcherrimos, speciosi pelle decora, introrsum turpes (41), tamquam Sirenes insolita oris et carminis suavitate incautos demulcent, lethalique somno conniventes occidunt. Isti sunt, qui, licet centum oculis Argus invigilet (42), in adolescentium manus nec opinato subrepunt, et ipsas Danaes (43) ahena inclusas turri pervadunt, adulterant, labefactant. Omnia castella vel munitissima expugnare, omnes urbium portas diffindere (44), reges omnes subruere Philippus Macedo se posse dicebat, si modo asellum auro onustum (45) intromittere sibi liceret. Non aliter, Auditores, egregiam puerorum indolem septam undique, omnibusque præsidiis quasi arcem munitam, uno tantum immisso acceptoque libello, corruisse, funestissimi eventus nec veteres nec remoti, quos ipse possem referre, testantur.

(40) Hor lib 1 ep 2
(41) Id lib 1 ep 16
(42) Vid Ovid metam l 1 v. 625
(43) Hor lib 3 Od. 16.
(44) Ibidem
(45) Cic Attic. lib. 1. ep 16

il cuore de' leggitori, e ne fa rovina e scempio tanto più grande, quanto più dolce s' insinua, più occulto serpeggia, più si tracanna ingordamente. Questi sono come le tazze avvelenate di Circe, che mettendo delirio vertigine ebbrezza ottenebrano la ragione, violentano i sensi, infatuano la mente, e l'uomo disformano in guisa si brutta e obbrobriosa, che sembra per poco a cane immondo o ad animal di loto amico non dissomigliante. Questi portando in fronte titoli vistosissimi, lucenti al di fuori per bella corteccia, e al di dentro sozzi e vituperosi, pari sono delle Sirene, le quali allettando gl' incauti con non più intesa soavità di voce e di canto prima gli addormentano, e poichè chiuso abbiano gli occhi al sonno fatale, gli uccidono. Questi sono que' libri, che a dispetto di un Argo il quale co' suoi cent' occhi stia sempre vegliando, quando men lo ti pensi, vengono di soppiatto alle mani de' giovanetti, e giungono ancora a penetrar le torri di bronzo, e trarne a vizio e a corruzione qualche Danae stessa ivi racchiusa. Sforzar ogni più munita rocca, schiantar le porte d' ogni città, sbalzar dal trono ogni monarca era sempre in mano di Filippo il Macedone, purchè, e lo diceva egli stesso, la via gli venisse trovata di mettervi dentro un somiere carico d' oro. Per simil guisa, Uditori, fatto entrare e ricevuto che siasi uno solo di questi libracci, pericola e rovina la più bella puerile innocenza ancorchè cinta d' ogni intorno, qual cittadella, e da mille trincee fortificata. Che ciò abbia potuto avvenire, ne fanno testimonianza funestissimi casi e recenti, e non da noi lontani, ch' io stesso, se mi piacesse, potrei qui riferire.

Depravant siquidem mores et domestica vitiorum exempla, et initæ cum improbis familiaritates, et liberiores congressus, et turpia colloquia, sed aliquot paginæ, aliquot *historiæ peccare docentes* (46), ut insigni utar Venusini vocabulo, incredibile dictu est, quanto majore vi et celeritate incautæ et curiosæ noceant juventuti. Major est profecto in scribendo, quam in loquendo vis, libertas, audacia. Prohibet enim ingenuus pudor naturalisque honestatis sensus ea proferre, quæ libri et chartæ non erubescunt; et ea non inviti repugnantesque legere solemus, quæ vel audire vel loqui quilibet abhorreret. Præterea turpia legentes nec verecundamur, cum taciti et soli nobiscum ipsi nullo teste detinemur; nec ab ullo timemus periculo, cum nostræ nimium heu! semper virtuti confidimus; nec detecta etiam fraude et obscenitate librum abjicimus, cum jam capti illectique et rerum novitate et exardescentis cupiditatis illecebris temperare nobis ipsis non possumus, et majora usque perdiscere cognoscere experiri, natura ipsa impellente, studemus (47).

(46) Hor. lib. 3 Od. 7.

(47) Duo excellentissima Opuscula pro studiosa Bononiensis Gymnasii juventute conscripsit olim edidítque Jo: Baptista Roberti S. J. nomen litteris eorum, quorum unum *Del leggere libri di Metafisica*, alterum *Del leggere libri di divertimento*, utrumque dignissimum sane, quod iterum iterumque evulgatum juvenum manibus attrectetur. Ad rem hæc quæ sequuntur „ Guardatevi de' cattivi compa„ gni, vi ripetono, o giovani, tuttodì i vecchi all' orecchie, „ se volete esser buoni. L' amicizia o ritrova gli uomini „ simili, o li riforma: quanti si son veduti frugali man„ sueti economi, divenuti per le amicizie intemperanti „ sanguinarj prodighi? Pesate dunque gli amici, anzichè „ numerarli, nè abbastanza vi sieno raccomandati o de' „ panni leggiadri, o da' ben composti capelli. La saviezza

Sì, guastano il buon costume, ed è pur troppo vero, e i cattivi esempj di casa, e le amicizie strette co' malvagi compagni, e le licenziose conversazioni, e i disonesti parlari; ma pur poche pagine, e alcune storielle del mal fare maestre (per usare di sì bella parola del Venosino) non è a dire, nè si può credere quanto sieno più efficaci più violente più preste a menar guasto nell' incauta e curiosa gioventù. Nello scrivere ella è molto maggiore che nel parlare l' abilità, la libertà, l' arditezza: che un' ingenita erubescenza, e un natural sentimento di onestà ha ribrezzo di profferir cose, delle quali non si vergogna il libro e la carta; e noi ordinariamente non ci mostriamo schivi e ritrosi in legger ciò, che ciascuno si raccapriccierebbe in udire o in pronunciare. Oltre di che leggendo noi cotali laidezze, non ne arrossiamo, perchè soli con noi medesimi c' intertenghiamo in silenzio e lungi dall' occhio altrui; non temiamo pericolo alcuno, perchè sempre, e più che non si conviene, ci fidiamo delle nostre forze: non gettiamo via il libro subito che ne discopriamo la frode e la turpitudine, perchè inescati omai ed affascinati sì dalla novità delle materie sì dal solletico della ribollente concupiscenza non siam più adatti a metter freno a noi stessi, e calda brama ci spinge, come ne porta la corrotta natura, ad imparare e conoscere e sperimentare sempre più cose pellegrine. All' ultimo le cose udite, spesse volte addiviene, che non si rimangano e ne passino via, che a primo aspetto non ci muovano, e che non giungano a corrompere di subito un cuore, che sia alla pudicizia e alla virtù affezionato. Mentre le cose che spontaneamente si leggono e a tutto bell' agio,

Res denique auditæ sæpius prætervolant, nec prima fronte persuadent, nec subito cor pudoris et virtutis studiosum pervertunt. Ea vero, quæ ultro sedateque leguntur, non solum animos sensim penetrant, alliciunt, pervadunt, sed etiam in succum et sanguinem, ut dicitur, convertuntur. Quilibet enim lector, præsertim si juvenis sit, et librum diligit, quem pervolutat, et erga ipsum auctorem tanta existimatione tantoque amore afficitur, ut se totum ipsi facile dedat tanquam discipulum, ejusque doctrinæ, arbitrio, libidini penitus obsequatur.

Quæ cum ita sint, Auditores, quantas fieri strages putatis in juvenum moribus ex hac pra-

" di queste ammonizioni è troppo confermata dalla sperienza del vivere. Siccome pertanto siamo soliti di annunziare questo assioma, se vuoi conoscere chi è colui o colei, guarda quali amici usa, così io mi credo poter dire, guarda quai libri legga. Anzi nel proposito nostro della apologia del delitto forse i licenziosi libri superano i licenziosi compagni. Li compagni malvagi peccano, e poi spesso a loro stessi incresce di aver peccato, e danno talvolta ancor non volendo significazioni dell' interno rimorso. Li compagni malvagi peccano, ma talvolta sentono onorata ripugnanza, e pregionsene di non trarre co' lor consigli altri a peccato. Li compagni malvagi trastullano fra gli scherzi e gli equivoci, e insegnano ridendo il male; pure certa decenza di costumata educazione li ritiene sovente dalla sovrana temerità. Li compagni malvagi, ancora usando essere impudentissimi, non sono sempre eloquentissimi, nè le parole posseggono, nè le figure, nè gli artifizj, nè i raffinamenti de' libri studiati. Li compagni malvagi non sempre si ritravono, nè sempre possono essi conversare alla libera, a parlare e difesa del libertinaggio, quando i libri ne sentono vergogna, nè vengono giammai meno eziandio nelle più tacite notti, ne' più riposti gabinetti, nelle più solitarie campagne della insidiose lor compagnie " ec. ec. T.' 5. Ed. Bas. 1789 pag. 234.

non pur ti entrano dolce dolce sin dentro al cuore, e te lo adescano, e il tirano e lo guadagnano, ma eziandio in sugo e in sangue, come diciam, si trasmutano. Imperciocchè un leggitore qualunque, principalmente se giovane, oltrechè si affeziona al libro che va con piacere svolgendo, sente così bene, e divien sì tenero del medesimo autore, che tutto gli si dà facilmente in arbitrio, come discepolo, e ciecamente condiscende alle massime, al capriccio, alle passioni di lui.

Se le cose pertanto vanno così, immaginate voi, se 'l potete, Uditori, quale e quanto sterminio fa de' costumi de' giovani la lettura de' malvagi libri, e massimamente de' poeti, i quali, per testimonianza di Tullio, infemminiscono l'animo nostro, infievoliscono al tutto e snervano ogni virtù; e tanto son cari, e piacevoli, che non solamente si leggono, ma nello spirito ancora s'imprimono e nella memoria. Se la gioventù quasi cera al vizio si piega, se trascinata dall' impeto di una guasta natura s'avventa al male ardita in affrontare ogni pericolo, se gli spiriti, l'età, il sangue le bollono in così fatta guisa, che una picciolissima scintilla le basta a destar sovente grandissimo incendio; e che sarà in fine di lei, se a tutto ciò vi si aggiungano incentivi e mantici sì possenti a rinforzar le impure fiamme del malnato appetito? Platone, gloria e splendor de' filosofi, quello stesso che dalla sua repubblica, ove volea vi regnassero illibati i costumi, tutti sbandì gl' infami libri e più degli altri i poeti, disse, che l' uomo è l' animal più mansueto e al tutto divino, se da prim' anni vien

vorum librorum lectione, et præcipue poetarum, qui, teste Tullio (48), molliunt animos nostros, nervos omnis virtutis elidunt; et ita sunt dulces, ut non legantur modo, sed etiam ediscantur? Si juventus cerea est in vitium flecti (49), si depravatæ naturæ impetu ruit per vetitum nefas audax omnia perpeti (50), si mente ætate sanguine ita incalescit, ut parva scintillula maxima sæpe incendia soleat excitare, quæ tandem futura est, additis tam efficacibus ad inflammandas voluptatum libidines incitamentis? Plato, philosophorum splendor, qui ex sua illa civitate, ubi mores optimos exquirebat, inhonestos omnino libros in primisque poetas exturbavit (51), sit, hominem, si recte a juventute ad virtutem instituatur, mitissimum esse maximeque divinum, si vero voluptatem amet, escam malorum, animal fore omnium ferocissimum (52). Quid revera mitius equo primis ab annis domito et condocefacto? quid ferocius libero et effrenato? Jam domino excusso vinculisque disruptis *tandem liber equus* (53) per aperta camporum spatia impotenti se furore præcipitat, arrectaque superbiens cervice, qua impetus cumque impulerit et libido, discurrit, hinnit, exultat, luxuriat audax, exlex, violentus, et igneas efflat e naribus favillas, et errantes jactitat jubas per colla per armos, et fulmineis pertonat calcibus, et quadrupedante ungulæ impulsu flores obterit, messes prosternit, repagula quæque perfringit, nec blanditiis mitescit, nec vin-

(48) Tusc lib 2 c. 11 et lib 3 c. 2.
(49) Hor Art Poet v. 163.
(50) Idem lib 1 Od 3
(51) Cic. Tusc. lib 2 c. 11.
(52) Plat lib 6 de Leg.
(53) Virg Aen. lib. 11 v 492.

bene e virtuosamente educato; ma se va dietro al piacere, esca di tutti i mali, diverrà un bruto tra quanti sono il più feroce. E nel vero che avvi di più dolce e trattabile di un destriere domo e bene ammaestrato? che all' opposto di più feroce di un altro sciolto e sfrenato? Ve' questo sciolto cavallo come già scosso di dorso il cavaliere e già dirotta ogni briglia con indomabil furor si disserra, e per le aperte spaziose campagne si precipita, e levando orgoglioso l'altera cervice va quà e là galoppando dovunque il trasporta l' impeto e la voglia, annitrisce, imbaldanzisce, tripudia ardimentoso scapestrato violento, e schizza dalle narici ignee faville, ed agita sul collo sul dorso l' ondeggiante criniera, e scoppiando fulmina calci, e all' alterno menar fragoroso delle ferrate zampe scalpita fiori, stramazza biade, urta e fracassa sbarre ed intoppi, non più per carezze si ammansa, non più per forza si doma, non più a ripigliar si assoggetta o il cavaliere in groppa, o il freno tra denti, divenuto omai mostro indomabile ardito furibondo protervo e spaventoso. Ecco, Uditori, ecco il termine, a cui trascinano la misera gioventù gl' infami libri, maestri d'ogni sceleratezza, fabbri d' ogni turpe nequizia, e sovvertitori d' ogni disciplina, d' ogni virtù, d' ogni legge, e ciò che è più, della medesima Religione. Imperciocchè fuor da codeste limacciose fogne d' iniquità non esalano solamente fetidi e morbosi vapori ad invizìare il cuore e i costumi, ma vi sboccano eziandio fosche caligini e tenebre orrende d' empietà, che acciecano gli occhi della mente, offuscano il lume alla verità, ottenebrano la ragione, e s' ergono ancora, se non

citur vi, nec amplius patitur aut equitem dorso aut frenum ore recipere (54) indomita audacia et furibunda protervitate pertimescendus. En, en, Auditores, quo miseram juventutem pertrahunt infames libri, omnis sceleris magistri, omnis libidinis artifices, omnis disciplinæ, legis, virtutis, et Religionis eversores. Neque enim solum ex istis lutulentis nequitiæ fontibus graveolentes nebulæ ad animos moresque inficiendos oboriuntur, sed horrendæ etiam erumpunt impietatis caligines et tenebræ, quæ mentis oculos obcæcant, veritatis lumen eripiunt, rationem obumbrant, et Religionem illam sanctissimam, quæ quasi sol præfulgentibus usquequaque radiis ab omni æternitate explendescit, si non extinguere, saltem obscurare conantur.

O inextinguibilis infinitæ Sapientiæ lux, divina Religio! o primigenium creatricis Dexteræ opus, minusque cœleste prorsus et singulare! o necessaria atque unica vitæ nostræ dux, virtutum omnium parens, legum conservatrix, procreatrixque tum humanæ, tum immortalis felicitatis! (55) Tu mundo coæva innocenti Adamo arrisisti, illumque exulantem consolatione et spe recreasti. Tu interminatum generis humani naufragium Noemica supereminens Arca, et bipatentia maria, et retrocedentia flumina victrix et sospes supergressa inter Sinai fulgura pulcrior emicuisti, vocemque extulisti tuam tonitru parem, et universis terrarum populis exaudiam. Tu

(54) Hor lib 1 Ep. 10

(55) Ciceroniana hæc imitatio (ex lib 5 Tusc. cap. 2.) ad Rhetoricos discipulos mihi præ ceteris carissimos pertinet, quorum alacre ingenium, ardens studium, certum profectum satis superque, præter publica identidem et honorifica experimenta, illud declarat, quod iisdem Cicero valde placeat

a spegnere, ad ecclissar almeno quella Religione santissima, la quale spandendo per ogni parte il folgorante chiaror de' suoi raggi risplende qual sole dai secoli eterni.

O divina Religione, lume inestinguibile dell' infinita Sapienza! O primo lavoro della creatrice Mano onnipotente, e dono al tutto celeste e singolare! O scorta unica e necessaria di nostra vita, madre d' ogni virtù, mantenitrice delle leggi, fonte ed origine della terrena non meno, che dell' eterna felicità! Tu nata col mondo di bel sorriso allegrasti l' innocente Adamo, e lui cacciato ravvivasti ognor cortese di conforti e di speranze. Tu in seno alla Noemic' arca galleggiando sicura in sullo sterminato naufragio del genere umano, e valicando intatta con asciutto piè vittorioso e i mari che si spalancano, e i fiumi che retrocedono, più chiara e bella sei comparita tra le folgori del Sina, donde suonò sì alta la voce tua pari del tuono, che udita venne dai popoli tutti dell' universo. Tu nel compimento che ad ogni guisa di vaticinj e di oracoli là si diede sul Golgota insanguinato venuta al colmo di perfezione tutta trionfalmente spiega-

vaticiniis omnibus et oraculis cruento in Golgota consummatis splendorem omnem originis et divinitatis tuæ perfecta et triumphans manifestasti, et antiqui novique fœderis spoliis onusta, victoriis insignis, miraculis illustrata a solis ortu ad occasum contra innumerabiles hostium incursus, tyrannorum furores, philosophorum conatus inconcussa, integra, gloriosissima dominaris. Quid non modo leges, imperia, societas, sed omnino vita hominum sine te esse potuisset? Tu morum magistra es, tu bene factorum disciplina, tu veritatis norma, justitiæ altrix, cupiditatum domitrix, expultrixque vitiorum. Quis te non amare ardentissime, non colere ex animo, non et grate et pie venerari poterit, quæ et veri Dei cognitionem præbes, et animæ tranquillitatem largiris, unicum in vita perfugium, in morte solatium, in æternitate gaudium plenissimum et immortale?

Hujus tamen Religionis insitus amor, Auditores, si pravis cupiditatibus, et naturæ sive infirmitate sive corruptione languescit; usu certe et lectione infamium librorum aut perit omnino, aut in contemptum etiam odiumque convertitur. Contemnere quisquam et odisse divinam vitæ nostræ parentem, et hoc se sacrilegio conscelerare, hoc se parricidio inquinare audet? Audet (o utinam mentiar, Ornatissimi Auditores), audet, inquam, ipsa imberbis quandoque juventus, manu ferulæ vix subducta, nucibusque relictis (56), si animos moresque suos pestilentissima librorum contagione vitiaverit. Morum enim corruptela et effrenata licentia primus ad impietatam gradus est, primus aditus ad Religionis

(56) Juvenalis Sat. 1. v. 15. Persius Sat. 1. v. 10.

sti la pompa della divina tua origine, e della tua maestà; e fatta illustre e gloriosa dai trofei, dalle vittorie, dai miracoli dell' antica insieme e della nuova Alleanza a dispetto d' innumerevoli assalitori nemici, di furibondi tiranni, di accaniti filosofi sempre inconcussa e immacolata dall' Orto all' Occaso distendi il tuo gloriosissimo nome, e signoreggi. E che mai esser potrebbero senza di te le leggi, gl' imperj, la società, e la stessa vita dell' uomo? Tu se' de' costumi maestra, tu scuola di virtuose azioni, tu norma del vero, nutricatrice della virtù, freno all' appetito, de' vizj sterminio. E chi potrà non arder di tenerissimo amore inverso te, chi non onorarti di cuore, chi non adorarti con grato e pietoso affetto, mentre Tu sei, che nella conoscenza del vero Dio ne ammaestri, Tu che doni all' anima pace tranquilla, Tu nostro unico rifugio in vita, conforto in morte, gaudio perfettissimo e perenne nell' eternità?

Pur questo amore alla santa Religione dovuto, se illanguidisce per violenza delle disordinate passioni, o per mala inclinazione della fiacca e guasta natura, egli è certissimo, che per l' uso e la lettura d' infami libri o al tutto vien meno, o in dispregio ancora e in odio si cangia. Ed esser può mai, che alcuno ardisca a dispregiare ed odiare la madre della vita nostra, madre divina, e possa contaminarsi di sacrilegio sì orrendo, possa farsi reo di sì crudel parricidio? Avvi pur troppo (ed oh! mentir potesse, Uditori, mia lingua), avvi sì pur troppo chi osa cotanto, e l' osa talvolta la stessa imberbe gioventù, sottratta appena dalla sferza la mano, e abbandonati i puerili trastulli, se vien mai che siasi lasciata corrompere il cuore e i costumi

fastidium. Nam hinc insolescunt libidines consectatrices voluptatis, improbissimæ dominæ et impotentes: illinc lacerat mala conscientia, vexat divinæ Justitiæ metus, horror exanimat vitæ futuræ; quibus angustiis atque terroribus oppressa mens et consternata jugum omne Religionis vellet, si qua posset, excutere, et Dei ipsius, quem et præsentem videt, et minitantem reformidat, oblivisci.

Adde quod opuscula et poemata obscena ancipiti quasi gladio et mores simul vulnerant et Religionem. Est, est hujus præsertim sæculi labes et calamitas deploranda, licenter scribere, et scripta irreligioso identidem sale condire. Nulla enim aliquibus fortasse videtur in stilo esse venustas, nullus in jocando lepos, nisi venenata spicula jaciant in Cæremonias, in Sacerdotes, in Sacramenta. Hæc legere, hæc memoriter retinere, hæc vel tacite secum vel in colloquiis iterare, quemadmodum solent adolescentes, idem profecto est, ac per lubricum clivum jam delabentibus ac titubantibus quosdam ictus et impetus adjungere, ut graviore casu in præceps propellantur.

dalla peste contagiosissima de' malvagi libri. La corruzione in fatti e la sfrenata dissolutezza e il primo passo all' empietà, la porta prima al disprezzo della Religione. Imperocchè da una parte insolentiscono licenziose le passioni del piacere fomentatrici, spietatissime tiranne e prepotenti. strazia il cuore dall' altra la rea coscienza, inquieta la paura della divina Giustizia, dispera il terrore d' una vita avvenire. sicchè da tali strette, da tanti spaventi oppressa l' anima e costernata vorrebbe una volta, se via ne trovasse, scuoter pure da se qualunque giogo di Religione, poter pure cancellar dalla mente l' idea dello stesso Dio, che ognor si vede starsele innanzi, e ne paventa il minaccioso sembiante.

Si consideri in oltre, che le oscene operette, e i laidi poemi impiagano, quasi spada a due tagli, il buon costume ad un tempo e la Religione. Ed è in vero una macchia ignominiosa del nostro secolo specialmente, e una deplorabile calamità quello scrivere licenzioso, che si usa oggidì, e quell' aspergere di quando in quando gli scritti di facezie e di motti irreligiosi. Perciocchè a certi cotali sembra per avventura, che manchi allo stile la leggiadria, allo scherzo la grazia, se non iscocca qualche strale tinto in veleno contro delle Ceremonie, de' Sacerdoti, de' Sacri Misteri. Leggere codeste cose, tenerle a memoria, ruminarle in segreto da se a sè, a raffibbiarle nelle conversazioni (e tale si è il costume de' giovinastri), tutto ciò altro non è veramente, che a chi si trova su d' un lubrico pendio già barcollante e in atto di sdrucciolare, dar urti e spinte, perchè venga con più ruinoso tracollo gettato in precipizio.

Quid quod philosophica impietas errorum præceptrix conciliatrixque voluptatum insidiis omnibus studiosam hodie præcipue circumvenit juventutem, eamque e dulcissimo Religionis sinu distrahere dolosa librorum arte conatur? Circumferuntur jam (magno hoc cum dolore animi mei, Auditores, dico), circumferuntur, inquam, interque juvenum manus versantur opuscula quædam opinionum non clare cum dogmatis Fidei consentientium temeritate pollutæ, circumferuntur execrandæ in Religionem contumeliæ, putidæ illusiones, amarulentæ dicacitates, quæ typis editæ, quæ volantibus inscriptæ pagellis, circumferuntur doctrinæ quædam exoticæ, quæ hominem sine Deo, sine anima immortali contemplantur, eumque constituunt quasi *αυτοματον* aliquod corporeæ sentientisque naturæ non prorsus dissimile belluarum.

O Italia, Italia, quemnam ostendis exitum nobis? quam spem reipublicæ et Religioni præbes? quam tibi incolumitatem polliceris, si tua juventus belluinam hanc perdiscat philosophiam, et decumentis Deo atque ipsi homini tam injuriosis imbuatur? Heu! recentes hactenus sunt et sanguine manantes nostrorum vulnerum cicatrices: nondum exaruere penitus lacrimæ nostræ: fumant adhuc tot urbium inflammationes, tot vastitates bonorum, tot templorum excidia, et testantur, et commonent, et vehementer clamant, ab una novarum opinionum pravitate, ab una librorum peste, tamquam a primo fomite excitatum fuisse horrendum

E che diremo di più, se una filosofica miscredenza maestra d' errori e conciliatrice delle piacevoli passioni con ogni maniera d' arti insidiose assedia oggidì, e da tutte parti sorprende la gioventù, specialmente studiosa, e coll' ingannevole incantamento de' libri a strapparla s' adopera dal seno dolcissimo della santa Religione? Vanno attorno già (e nel dirlo, Uditori, il cuor mi si spezza di dolore profondissimo), vanno già attorno, ripiglio, e per le mani si passano de' giovanetti certe opericciuole macchiate di temerarie sentenze, le quali non ben chiaramente si conformano ai dogmi di nostra Fede: attorno vanno contumelie sacrileghe contro alla Religione, e abbominevoli scherni, e amarissimi motteggiamenti quando stampati, quando su volanti cartuccie trascritti: vanno attorno certe strane forestiere dottrine, che l' uomo contemplano independentemente da Dio senza un'anima immortale, e ne formano direi quasi un automa di sensibile materia, non al tutto dalle bestie dissomigliante.

O Italia, Italia, qual fia mai l' esito che a noi prepari? quali le speranze, che alla Religione e allo Stato tu porgi? quale la sicurezza, che riprometti a te stessa, se la tua gioventù si faccia ad impurare sì animalesca Filosofia, e massime apprenda e dottrine di cotanta ingiuria a Dio e all' uomo? Ahimè! Son vive ancora, e di sangue grondanti le cicatrici delle nostre ferite: non sono ancora ben rasciugate le nostre lagrime: fumano ancora gl' incendj di tante città, i devastamenti di tante sostanze, le rovine di tanti Tempj, e ne fan fede, e ne rendono avvertiti, ed alto levando il grido, c' intruonano

illud miseriarum omnium incendium, quod ipsi vidimus, quodque imperia subvortit, populos desolavit, extremamque Religionis ruinam minitatum furialiter est. Singulari divini Numinis beneficio inauditoque prodigio compressum quidem tantum incendium est ac depulsum, sed non sublatum omnino planeque restinctum. Abstrusa enim semina vastificae illius flammae in consceleratissimis libris delitescunt hactenus, foventur, igneseunt, dilatantur, unde existunt identidem tam infaustae seditionum scintillae, tam impiae parricidiorum faces, ut optimus quisque tacito secum animo perhorrescat.

„ Di prohibete minas, di talem avertite casum:
„ Et placidi servate pios (57).

Liceat mihi sic cum profano poeta non profano animo deprecari.

Vos interea, egregii atque optimi Adolescentes, quorum unice causa haec a me dicta sunt; vos, incorruptae adhuc et candidissimae animae, melioris posteritatis spes et fundamentum, patriae flos et gloria crescens, parentum cura, gau-

(57) Virg. Aen. lib. 3. v. 265.

gli orecchi dicendo, che dalla sola novità di perverse dottrine, dalla peste sola di libri malvagi, come da fomite principale, scoppiò furiosamente quell' orrendo incendio apportatore d'ogni estrema miseria, il quale, e noi stessi ne siamo i testimonj infelici, rovesciò imperj, desolò nazioni, e l'ultimo eccidio alla Religion minacciò. Con la grazia dell' Altissimo Dio infinitamente misericordioso, e per li non più veduti prodigj da lui operati fu represso sì, fu allontanato da noi rotanto incendio; non però tolto affatto, e in tutto spento. Che i semi di quella fiamma devastatrice soffocati e occultati in seno de' tristi libri sceleratissimi tuttor si covano, si alimentano, si riaccendono, si dilatano, ond' è che scoppiano a quando a quando si spaventose scintille di seduzioni, e vampe escon sì nere di enormi delitti e d' empj attentati, che ogni uom dabbene nel segreto del suo cuore ne trema e raccapriccia.

> (*) O Dii possenti,
> O Dii benigni, voi rendete vone
> Queste minaccie, voi di caso tale
> Ne liberate, e voi giusti, e voi buoni
> Siate pietosi a noi, ch' empj non siamo.

Porger tai prieghi mi si conceda colla lingua d'un profano poeta, non però con animo profano.

Voi frattanto, egregj e virtuosi Giovanetti, a cui solo bene e riguardo ho parlato sin qui, voi, anime illibate ancora e candidissime, voi speme e principio di una migliore posterità, voi che il fiore siete, e la crescente gloria della pa-

(*) Annib. Car. Traduz. En. lib. 3

dium nostrum, amores mei desideratissimi, pro quibus, si Deus velit, vitam ipsam et sanguinem libenter effunderem, per ego vos, Filii, dulcissimam illam caritatem et Religionem, quæ discipulos præceptoribus jungit, obsecro obtestorque, ut a pravis quibuscumque libris quam qui maxime caveatis. Ne vos aut stili veneres, aut voluptatis blanditia, aut curiositas, aut amicitia decipiat. Obscenas, oro, impiasque chartas abjicite, lacerate, comburite (58). Latet anguis in herba, et

(58) Virg. Ecl. 3.

Ne longior, quam par esset, fieret Oratio, multa passim jam scripta intercidi et prætermisi, ex quibus tamen liceat, oro, mihi hoc unum transcribere nec prorsus inutile, ut arbitrar, nec inopportunum.

,, Nec arbitretur aliquis vestrum, Adolescentes, me nunc
,, apud vos mare potius concionatoris, quam rhetoris perorare. Veteres enim populos et græcos et romanos appello,
,, qui de sua, qualis ea cumque fuerit, religione valde
,, solliciti nihil aliud impensius unquam severiusque providendum judicarunt, quam ut libri, qui ejusdem vel
,, cultum corrumperent, vel ritus immutarent, vel deos
,, improbarent, publice comburerentur. Athenienses appello, qui in concione Protagoræ libros de deorum veritate dubitantes (a) flammis damnarunt. Flammis damnati
,, apud Græcos Epicuri libri (b) fuere. Flammis ipsius
,, pientissimi Numæ libri (c) post aliquot sæcula inventi,
,, cum prætor animadvertisset pleraque in iis dissolvendarum religionum esse, in comitia atque in conspectu populi tradita sunt. Flammis per præconem omnia novatorum
,, scripta, quæ in urbem irrepserant, comburi jussit (d)
,, prætor et censor M. Attilius. Quem porro morem conquirendi comburendique ejusmodi libros antiquissimum
,, Romæ fuisse, celebris illa Sp. Posthumii Consulis contra

(a) Cic. de Nat. Deor. lib. 1 cap. 23.
(b) Erasm. in Prov. Ficuln.
(c) Tit. Liv. lib. 40. cap. 12.
(d) Idem lib. 25 cap. 1.

tria, dolce cura de' genitori, obbietto della nostra contentezza, e del più tenero amor mio, per cui, se a Dio sì piacesse, darei volentieri la vita e il sangue, deh! per quel dolcissimo vincolo di carità e di Religione, che a' maestri stringe i discepoli, di cuore vi priego, o cari Figli, e vi scongiuro, che prendiate guardia la più diligente di tenervi lontani da ogni maniera di libri malvagi. Ah! che non vi seducano le grazie dello stile, che non vi lusinghi solletico di voluttà, che non v' inganni voglia curiosa, o crudele amicizia. Gettate lungi per pietà, stracciate, date alle fiamme ogni empia carta ed oscena (*). S' ap-

(*) Perchè l' Orazione non tornasse più del dovere prolissa, si sono dallo scritto smozzicate qua e là ed omesse non poche cose. Pur avvene tra queste un brano, che sembrami esser bene ad uopo e a luogo, e chiegga in grazia perciò di poterlo qui collocare. Eccolo.

„ Nè diasi a credere per avventura alcun di voi, o „ Giovani, che farvi ora io voglia una perorazione a modo „ più di predicatore, che di maestro di Rettorica. E ben „ chiamo a favor mio il testimonio de' popoli antichi e „ greci e romani, i quali gelosi assai della loro qualunque „ religione conobbero doversi sopra tutto usare le diligenze „ maggiori e i più severi provvedimenti, affinchè abbruciati „ venissero pubblicamente tutti que' libri, che tendevano o a „ corromperne il culto, o ad innovarne i riti, o a riprovarne „ le divinità. Gli Ateniesi io chiamo, che in piena adu„ nanza di popolo condannarano alle fiamme i libri di „ Protagora, perchè spargevano dubbj intorno all' esistenza „ degli dei. Alle fiamme dannati pur furono da' Greci i „ libri di Epicuro. Alle fiamme gettati vennero nel Comizio „ alla presenza del popolo i libri stessi del religiosissimo „ Numa che furono dopo alcuni secoli disotterrati; e ciò „ perchè il pretore avvisò contenersi in quelli parecchie cose „ atte a sconvolgere le costumanze religiose. Alle fiamme per „ ordine di M. Attilio pretore e censore furono mandate „ quante scritture si trovarono in Roma per arte degl' in-

in decoris blandisque libris pestis aspera latet; pestis omnium teterrima, quæ uno afflatu venefico atque immedicabili strages coacervat, mortes multiplicat, et ingenium simul et cor, studia vestra et mores, virtutem et gloriam contaminat, disperdit, extinguit. Maximæ porro hæ sunt, quæ a pravis libris proficiscuntur, totaque vita deplorandæ jacturæ; sed omnium gravissima, mihi credite, et habetur et est jactura Religionis. Nolite,

„ Barchonolie ad populum concio testatur, qui hæc apud
„ Livium habet (e) *Quoties hoc patrum avorumque ætate*
„ *negotium est magistratibus datum, ut sacra externa fieri*
„ *vetarent, sacrificulos vatesque foro circo urbe prohiberent,*
„ *vaticinos libros conquirerent comburerentque?* Quid? Non-
„ ne duo millia inde et amplius voluminum pubblice
„ Cæsar Augustus (f) combussit? Nonne tua etiam, Marce
„ Tulli, de Natura Deorum ac de Divinatione excellentissi-
„ ma scripta ex imperatorio decreto (g) fuerant abolenda?
„ Nonne plura extant Romana jura (h), quibus improbæ
„ lectionis libri conquiri exurique jubebantur?

„ Quare imitemur ethnicos, Adolescentes; consulamus
„ nobis ipsis, conservemus eam, quam divinitus accepimus,
„ Fidem, omni loco ac tempore nostram amemus, nulloque
„ metu defendamus Religionem. Quidni? Si apud veteres
„ populos et nationes in summo errore versantes tam dili-

(e) Idem lib. 39. cap. 10.
(f) Sueton. in Aug. et Niceph. lib. 13.
(g) Arnob. lib. 3. et Baron. ad ann. 302. num. 19.
(h) Lib. 10. § Tantumdem ff Fam. Ercisc. cap. 4. ceteræ Paul. Sent. lib. 5. tit. 23. in 6. post Cod. Teod. edit. Rovil. ad L. Cui. l. Quicumque 1. Damnam, infra laudandas.

piatta tra que' fiori la serpe, e per entro a que' piacevoli libri rea peste s'alligna; peste oltre ad ogni altra violentissima e micidiale, che coll' esalare del suo velen contagioso e irrimediabile stragi aggiunge a stragi, toglie ad un colpo più vite, e vi porta in un tempo all' ingegno e al cuore, agli studj e a' costumi, alla virtù e alla gloria corruzione dissipamento rovina. Cotante perdite, frutto de' libri malvagi, sono grandissime

„ *novatori occultamente introdotte. E che l' inquisizione*
„ *e l' abbruciamento di così fatti libri sia stato in Roma*
„ *per costume antichissimo adoperato, chiara testimonianza*
„ *ne rende la famosa aringa, che leggesi in Livio, del*
„ *Console Sp. Postumio, il quale perorando da' rostri contro*
„ *gli eccessi de' Baccanali tra le altre cose dice così.*
„ e quante volte negli andati tempi i padri e gli antenati
„ vostri diedero ai magistrati queste commissione, di vietare
„ la pratica di qualunque rito straniero, di bandire
„ dal foro dal circo dalle città ogni maniera di sacrificatori
„ e di profeti, d' inquisire e di ardere i libri degl' indovini?
„ *E che? Cesare Augusto non fece egli abbruciare pubblicamente*
„ *mente due mila e più volumi? E i tuoi stessi maravigliosi*
„ *Trattati, o M. Tullio,* della Natura degli Dei, e della
„ Divinazione *non andarono a pericolo d' essere per decreto*
„ *di un imperatore distrutti? E non v' hanno parecchie*
„ *leggi romane, per cui si ordinava di rintracciare e di*
„ *ardere i libri di malvagia lettura?*

„ *Laonde, o Giovani, imitiamo i Gentili provvediamo a*
„ *noi stessi intatta la nostra Fede serbiamo, ch' è dono di-*
„ *vino e facciamo in ogni luogo, in ogni tempo di dichiarar-*
„ *ci senza riguardo alcuno teneri amanti e magnanimi difen-*
„ *ditori della nostra Religione. E perchè no? Se nazioni e*
„ *popoli antichi, tutto che tra gli errori si fossero involti e in*
„ *gran cecità, pur tante ebbero e sì continue diligenze, tanti*
„ *fecero decreti leggi editti inquisizioni, tante adoperarono*
„ *ognora cautele e provvidenze, acciocchè non avesse mai*
„ *da' libri cattivi a venir danno alcuno alla falsa lor religio-*
„ *ne, e che far non dobbiamo noi, noi che nati siamo in quella*

Adolescentes carissimi, Matrem hanc vestram, quæ una vera est, una sancta, una divina, perversis studiis ac moribus contristare: nolite impii esse et ingrati· nolite ab illius sinu unquam complexuque divelli, in quo uno haberi potest a nobis omnibus et terrena felicitas, et beatitas sempiterna. Dixi.

„ genter, tam assidue, tot Senatus Consultis, tot legibus, „ tot edictis inquisitionibusque cautum semper et provisum fuit, ne quid detrimenti a pravis libris caperet „ falsa, quam profitebantur, religio, quid nos tandem facere debemus in ea Religione nati, quæ una verissima „ est atque divina, quæque non solum ab hæreticis et „ hostibus declaratis, sed ab ipsis etiam filiis suis per „ summam hodie audaciam et sacrilegam crudelitatem „ scriptis maledictis opprobriis dilaniatur? Frustra quidem hæc omnia, Optimi Adolescentes. Illam enim contra „ impetus omnes terrenorum hostium et infernorum in „ Petri Sede fixit omnipotenti dextera et confirmavit Deus. „ *Cælum et terra transibunt*, inquit Deus, *verba autem* „ *mea non transibunt* (1). Quænam sunt hæc verba? *Tu* „ *es Petrus, et super hanc petram ædificabo Ecclesiam* „ *meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam* (1)„.

(1) Luc. cap. 21.
(1) Matth. cap. 16.

a dir vero, sono da piangersi a cald' occhi per tutta la vita; ma la maggiore la più funesta di tutte, credetelo, si estima, ed è in fatto la perdita della Religione. Deh! il cuor non vi regga, o dilettissimi Giovani, coll' abuso de' studj, e co' perversi costumi di far trista e dolente questa cara Madre, che è Madre vostra, la sola vera, la sola santa, la sola divina: non vi mostrate inverso di Lei empj ed ingrati: nè mai vi staccate dalle braccia e dal seno di Lei, in cui solo è dato a noi tutti di ritrovare e la felicità terrena, e la beatitudine eterna. Ho detto.

„ *Religione, che sola è la vera, che sola è divina, e che*
„ *pur troppo a giorni nostri, non dirò dagli eretici soltanto*
„ *e dai dichiarati nemici, ma dagli stessi figliuoli suoi*
„ *per un eccesso d' incredibile ardire e di sacrilega crudeltà*
„ *con infami scritti con orrende bestemmie con vituperi*
„ *oltraggiosi offesa viene e strazzata? Tutto questo però*
„ *fia sempre invano a sistena certi, Ottimi Giovanetti.*
„ *Imperciocchè ell' è la Religione, che incontro agli urti*
„ *e agli sforzi di tutti quanti i nemici del mondo e del-*
„ *l' inferno, fissa piantò sulla base di Pietro, e durevol-*
„ *mente assodò coll' onnipotente sua mano lo stesso Dio.*
„ Trapasseranno i cieli e la terra, *dice Dio*, ma le mie
„ parole non verranno meno giammai. *E quali sono queste*
„ *parole?* Tu sei Pietro, e sopra questa pietra io fabbri-
„ cherò la mia Chiesa, e le porte tutte d' inferno non
„ potranno contro d' essa mai prevalere „.

Pag. 19. linea 22 si legga così:

Dice, che non solo esser deve onest' uomo chiunque già sia oratore ec.

Pag. 43 linea 9 leggi *Pallavicini*